A person stands on a large rock in the middle of a calm sea at night. The sky is dark and filled with stars. A dotted white outline of the island of Sicily is superimposed on the sky above the person. The person is holding a flashlight, which is turned on, illuminating the sky. The overall mood is contemplative and serene.

RIFLESSI

STORIE DI UNA SICILIA CHE CAMBIA

SICILIAN POST

SICILIAN POST

Storie dalla Sicilia e dal mondo | Stories from Sicily to the world

-
- 3 | IL 2021 CON GLI OCCHI DEL SICILIAN POST
 - 4 | «SEI ITALIANO O TUNISINO?» «MÅNESKIN»
 - 8 | «AIUTATEMI A SALVARE LA VITA DI EWA»
 - 12 | L'ADDIO DI MONTALBANO E GLI EFFETTI SUL TURISMO
 - 16 | QUEL FILM DI MARTOGLIO TRAFUGATO DAI NAZISTI
 - 18 | CHE NE SARÀ DELLA SCUOLA DI MIA SORELLA AD HERAT?
 - 22 | L'ETNA È POETICA, MA SOLO PER CHI NON CI VIVE SOTTO
 - 24 | L'UOMO CHE PORTAVA LE FOLLE A TEATRO
 - 26 | LA PROFEZIA SI È AVVERATA
 - 28 | CONSEGUENZE
 - 32 | «IL POTERE NON PUÒ CONDANNARE SÉ STESSO»
 - 34 | MARCEL CARNÉ E IL RICATTO DELLA MAFIA
 - 38 | ANGELO E DEMONE, MAGIA E MISTERI: CHET BAKER IN UN FILM
 - 42 | LA SICILIA DI BATTIATO TRA ODIO E AMORE
 - 44 | IL SICILIANO CHE RIDISEGNÒ NEW YORK NEGLI ANNI '20
 - 48 | GLI ULTIMI MASTRI D'ASCIA SICILIANI
 - 50 | APPLAUSI SENZA SUDORE

Riflessi. Storie di una Sicilia che cambia

Supplemento a
Sicilian Post
del 31 dicembre 2021

Aut del trib. di Catania
n. 07 del 07/05/2017

Editore

Sicilian Communication SRL
viale Don Luigi Sturzo, 120,
Giarre (CT), 95014

Direttore responsabile

Giorgio Romeo

Coordinamento

Joshua Nicolosi; Francesco Raciti

Testi di:

Giuseppe Attardi
Laura Cavallaro
Salvatore Di Fazio
Jeff Jarvis
Daniela Marsala
Joshua Nicolosi
Francesca Rita Privitera
Simone Rausi

Olga Stornello
Mario Tamburino;
Dario Vetrano

sicilianpost.it

contatti:
redazione@sicilianpost.it

IL 2021 CON GLI OCCHI DEL SICILIAN POST

GIORGIO ROMEO

Come si fa a giudicare l'impatto che un evento ha sulla storia? Sottraendolo alla sua immediatezza. Seguendo la scia di conseguenze e di riflessi - da qui il titolo di questo Speciale - che lascia dietro il suo accadere. In un anno denso di fatti dalla grande portata, di cui si è detto e scritto parecchio, è ciò che il Sicilian Post ha tentato di fare ancora una volta, non accontentandosi di grattare la superficie, ma esplorando con curiosità ciò che di profondo era rimasto nascosto allo sguardo. Un desiderio di ritorno alla realtà che ci anima fin dal primo giorno e che ci ha condotto, nel mese per eccellenza dedicato ai bilanci, a guardarci indietro per ritrovare quei volti e quei luoghi che tanto avevano catturato il nostro interesse. Volti come quello di Zied, un po' italiano e un po' tunisino, che rifiuta etichette già logore per affermare una nuova, inaspettata identità che ha i contorni fluidi e irriverenti dei Måneskin; o come quello della senzatetto Ewa, affetta da un serio disturbo mentale e lasciata al suo destino nel bel mezzo del centro storico di Catania. Luoghi iconici come Punta Secca, orfana da quest'anno del Commissario Montalbano (e del traino turistico che garantiva) e preoccupata per un avvenire che si annuncia quantomeno incerto.

Un anno particolarmente significativo, quello che ci lasciamo alle spalle, anche sulla scena internazionale, che dal nostro punto di vista privilegiato, globale ed interconnesso, abbiamo potuto osservare con attenzione. Abbiamo aperto una finestra sull'Afghanistan all'indomani dell'ingresso dei talebani a Kabul, nel ricordo di Maria Grazia Cutuli e della scuola per bambine costruita in sua memoria nei pressi di Herat. Abbiamo aperto uno squarcio sulla questione climatica e sulle difficili decisioni che avrebbero atteso i leader riunitisi a Glasgow per COP26 testimoniando gli effetti devastanti del Mediane che si è abbattuto sulla Sicilia orientale. Siamo stati ai piedi del World Trade Center di New York, a fissare il memoriale dell'attacco alle Torri Gemelle di vent'anni prima attraverso il racconto di Jeff Jarvis, professore sopravvissuto a quell'inferno.

Ma il 2021 è stato anche l'anno degli omaggi ad alcune delle più grandi eccellenze della nostra terra. Abbiamo celebrato il centenario della morte di Nino Martoglio riportando alla luce l'incredibile e rocambolesca storia di un capolavoro perduto per mano dei nazisti. Abbiamo ripercorso le tappe salienti della sfavillante carriera di Turi Ferro, a cent'anni dalla sua nascita. E cento anni ha compiuto anche Leonardo Sciascia, dal quale, in un anno che verrà ricordato per delle sentenze giudiziarie piuttosto discutibili, abbiamo appreso una volta di più a guardare tra le pieghe del potere. Abbiamo dato l'addio al genio inimitabile di Franco Battiato, indagando il suo rapporto di amore-odio con il contesto culturale e politico siciliano. Abbiamo, infine, rivissuto due degli ultimi concerti dell'insuperabile e maledetto trombettista Chet Baker, a Messina e a Catania, prima che la sua vita si spegnesse misteriosamente in un vicolo di Amsterdam.

Salutiamo quindi il 2021 con questo Speciale che dedichiamo a tutti i nostri lettori. E rinnoviamo nei vostri confronti l'impegno a perseguire un giornalismo autorevole, radicato nei fatti, e mai sazio di porre domande e fare scoperte.



ZIED E I NUOVI SICILIANI

«SEI ITALIANO O TUNISINO?» «MÅNESKIN»

MARIO TAMBURINO

Zied ha 19 anni, una faccia simpatica e intelligente con un sorriso benevolo anche nei confronti di chi ritiene faccia fatica a stare al passo con i tempi. I genitori sono tunisini, lui è nato in Italia come i suoi due fratelli. Baldanzoso come il codino alla Gareth Bale che porta in testa è pronto a salpare per gli studi universitari in Irlanda o dovunque lo porti il vento del cambiamento. Lo stesso che ha sconvolto il suo paese d'origine.

«Quando sono scoppiate le primavere arabe io ero piccolo, però ricordo che quando Ben Ali è fuggito le amiche di mia madre hanno brindato. In Tunisia i miei cugini mi mostrano le strade attraverso cui lo hanno visto scappare, raccontano degli episodi di insurrezione, degli spari, di mio zio nascosto dietro un portone. Tutti fatti drammatici di quei giorni di cui oggi si può ridere. Poi, però, le elezioni sono state vinte da un partito religioso e mio padre non era contento, "Non bisogna mischiare politica e religione" dicevo io. "Esatto" rispondeva lui. Oggi la gente non ce la fa a arrivare alla fine

del mese».

Il ricordo di quelle insurrezioni, tuttavia, è pur sempre indiretto, perché il papà di Zied giunge in Italia nel 1982. Dopo avere girato per la Lombardia alternando lavori in agricoltura a quelli di operaio nell'edilizia, torna in patria per sposarsi ma, poi, insieme alla moglie, si stabilisce in Sicilia, a Comiso, dove nascono i figli. «Ma allora - chiedo - ti senti italiano o tunisino?» Mi risponde in maniera sorprendente: «Måneskin».

Le domande con cui tentiamo di comprendere il presente e le appartenenze in cui si riconoscono le generazioni che lo abitano ri-

Le domande con cui tentiamo di comprendere il presente e le ragioni della generazione Z rischiano di essere inadeguate se non addirittura fuorvianti

schiano di essere inadeguate se non fuorvianti.

«La generazione Z, a cui appartengo, ha un'identità molto fluida. Siamo stati educati da film come *Hunger Games* e vogliamo liberarci dagli stereotipi di una società maschilista, patriarcale e misogina in cui se non sei etero-sessuale maschio sei discriminato. Noi stiamo ribaltando questo genere di società. La vittoria dei Måneskin a *Sanremo* e all'*Eurovision Song Contest* segna la vittoria della cultura pop. Che non è solo uno stile musicale, ma di vita; in cui si abbattano le barriere, in cui i vestiti o le unghie colorate non determinano l'orientamento sessuale».

«L'ultima volta in Tunisia è stato per una vacanza prima della pandemia. Non mi sono sentito a mio agio: quell'estate ero cambiato»

Fluido, dunque. Un aggettivo che, in effetti, ben si presta a descrivere i nuovi italiani. Ma che, inevitabilmente, traccia anche un solco rispetto al proprio passato e alle consuetudini con cui si è cresciuti. «Capisco il siciliano, ma non lo parlo benissimo. Conosco l'italiano meglio del tunisino. L'arabo, invece, zero. Anche mio padre parla bene l'italiano, e per questo fa da mediatore con la comunità tunisina islamica. Mia madre no. Le donne si isolano nella cerchia delle connazionali o delle parenti».

Il suo cuore, infatti – ci confessa con una punta di sofferenza – è rimasto dall'altra parte del Mediterraneo: «Quando è il momento di tornare a casa in vacanza a lei non importa chi vuole seguirlo e chi preferisce restare; lei va! Mio papà, specialmente dopo la morte dei nonni, non ha questa necessità assoluta. Anche se, dice, trascorreranno la vecchiaia in Tunisia».

«Qual è, il tuo, di rapporto, con le radici in Tunisia?» domando allora. L'espressione del viso del mio interlocutore si fa perplessa. «L'ultima volta, l'estate prima del Covid, è stata una vacanza "rivelatrice". Non mi sono più sentito a mio agio come in precedenza. Non dico che prima mi sentissi come uno che torna in "patria" dopo l'esilio, ma ero a mio agio. Quell'estate io ero cambiato».

Nel racconto di Zied, la parola "discriminazione" non compare mai riferita alla sua esperienza di figlio di immigrati. La percezione di un'identità diversa da quella degli altri bambini emerge, però, riferita al proprio nome. «Sognavo di chiamarmi "Biagio"» ammette ricordando la curiosità suscitata dal suo nome. Il colore della pelle, invece, non è mai stato un problema. «L'Africa del nord è l'Africa bianca. Ho una compagna di classe che ha la mia stessa carnagione, almeno d'inverno, d'estate divento probabilmente molto più nero» dice sorridendo con simpatica ironia.

Sempre accolto dunque? «Non mi sono mai sentito escluso o, se è capitato, il ricordo è in una zona remota del mio inconscio. I miei compagni mi hanno sempre invitato a compleanni, feste, a trascorrere il pomeriggio a casa loro... mai nulla di fastidioso. Forse una compagna, alle scuole medie. Era nuova e aveva la stessa difficoltà ad inserirsi in una classe in cui tutti si conoscevano già. Non si trattava di bullismo, era più un fastidio. Lei sottolineava la diversità. "Come fate a stare con loro" diceva agli altri compagni».

Ciò che sorprende, però, è che l'intolleranza, talvolta, è più forte nella terra di emigrazione: «A me che sono un tunisino che vive in Italia – confessa – è capitato più volte. Ad esempio, guardando la TV con i miei cugini. Io non parlo bene il tunisino e l'arabo come loro. A volte scoppiavano a ridere per qualche battuta. E io: "Mi spieghi?". "No, dopo!" era la risposta consueta. Anche in Tunisia, del resto, esistono razzismo e discriminazione verso gli immigrati neri. Capisco che c'è gente che si sente minacciata da chi ha una cultura e una pelle diversa, ma per i loro figli non sarà così. Loro la vedranno come una cosa normale».

«Io, tunisino in Italia, spesso mi sento escluso: quando i miei cugini parlano arabo non capisco»

«Cos'è per te, Zied, l'integrazione?» è la domanda finale che sento di dover fare. «Sentirsi parte di qualcosa e non diverso per la tua lingua, la tua religione o il colore della pelle. È agire con sensibilità e curiosità».



I DIMENTICATI DELLA PANDEMIA:

**AIUTATEMI
A SALVARE
LA VITA
DI EWA**

JOSHUA NICOLosi

Da quattro anni a questa parte, a Catania, in pieno centro storico, una scena drammatica si ripete dinanzi alla totale indifferenza dei passanti. Ha il suono di una vetrina che resiste alla violenza delle testate, di un lamento straziato che giorno e notte squarcia l'aria di una città resa ancora più spettrale e sorda dai negozi chiusi e dal coprifuoco. Ma per gente come Ewa la solitudine ha radici più lontane e resistenti. Ha cominciato ad essere la sua unica compagna quando la società dei diritti che ci vantiamo di aver costruito ha stabilito che il disturbo mentale da cui è affetta fosse una giustificazione sufficiente per lasciarla al suo destino.

«Morirà. Verrà lasciata morire. Ogni sera, quando torno a casa dopo averle prestato assistenza sul ciglio della strada, questa consapevolezza mi attanaglia e mi impedisce di dormire, così come l'eco delle sue grida. Dobbiamo salvarla, ma bisogna fare presto». Nelle ronde serali e notturne che da più di un decennio compie tra i vicoli e le piazze della città etnea, Giuseppe Messina, fondatore di *Insieme Onlus*, ha conosciuto con i propri occhi ogni genere di sofferenza. Ha imparato che, talvolta, per estirparla basta un gesto accompagnato da un sorriso, un flebile sussurro che inviti a non gettare la spugna. Ma ha anche constatato con stupore che la tutela della vita umana non ha per tutti il medesimo valore: «Ho portato all'attenzione di diversi medici – continua – le sue condizioni. Tutti mi hanno risposto che bisogna intervenire. Ma quando mi rivolgo a coloro che potrebbero garantirle il ricovero in una struttura idonea e protetta, l'unica risposta che ottengo è: "la sua è una scelta di vita". E allora mi chiedo: esiste davvero qualcuno che sceglierebbe di vivere così?».

D'altronde, quando più di vent'anni fa Ewa lasciava la sua Polonia per giungere nella città dell'elefante, probabilmente non immaginava che ad attenderla ci sarebbero stati un giaciglio a cielo aperto e una coperta inzuppata dalla pioggia. «La sua bipolarità patologica – racconta ancora Messina – è assolutamente evidente. Un attimo ti intima urlando di lasciarla in pace, poi repentinamente si ferma a parlarti educatamente, chiedendoti aiuto. Ricordo, anni fa, quando stazionava nei pressi dell'aeroporto. Una donna in carne, bellissima». Di cui oggi, purtroppo, non resta che un'ombra sfiorita. «È del tutto sciupata, con in più un serio problema ai femori per via di un grave incidente a seguito del quale, invece che essere indirizzata verso una RSA, è stata frettolosamente dimessa e rimessa per strada. E c'è di più: piuttosto che garantirle



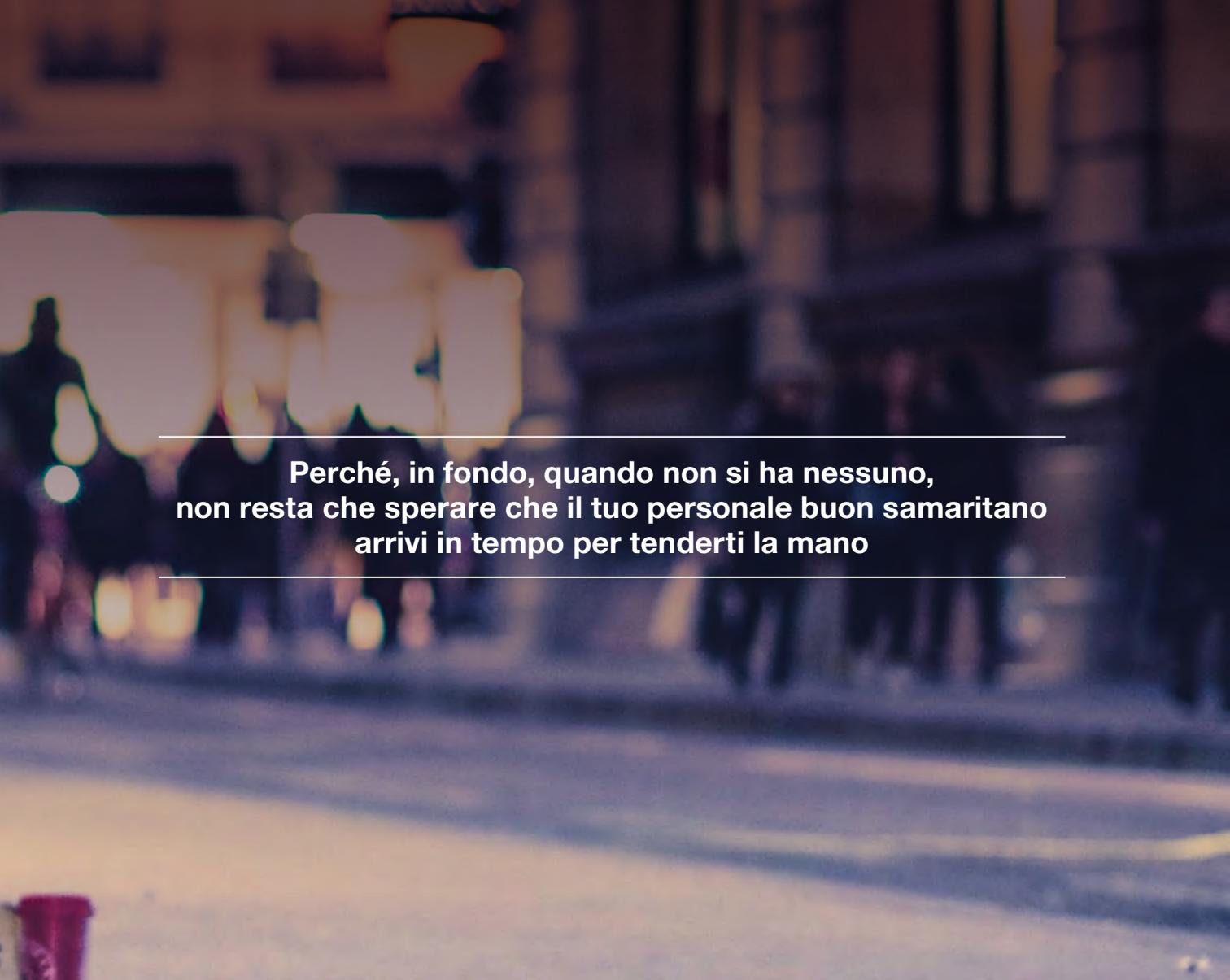
«Come sensibilizzare l'opinione pubblica? Cosa fare per evitare l'inevitabile?»

un TSO in linea con le disposizioni normative che lo dispongono per coloro che si dimostrano un pericolo innanzitutto per sé stessi e poi per gli altri, le è stata prescritta una terapia che prevede l'autosomministrazione dei farmaci. Come se ne fosse capace».

Alle grida ignorate della signora, perciò, si sono aggiunte quelle altrettanto inascoltate di Giuseppe Messina, che chiede soltanto un ricovero in psichiatria: «Come possiamo – chiede a noi

e a sé stesso con accoramento – sensibilizzare l'opinione pubblica? Cosa ci resta da fare per evitare l'inevitabile? Dobbiamo forse interpellare il Prefetto, o addirittura il Papa? Tutti quelli a cui mi sono rivolto, dalle Forze dell'Ordine alle strutture specializzate, sostengono che non sia di loro competenza. Devo forse affidare la crudezza dei video che la ritraggono gemere con le mani sulla testa ai social perché qualcuno inizi finalmente a credere che la sua isteria è ormai arrivata al limite?».

E dire che la soluzione sarebbe a portata di mano: «Il comune di Catania – ci spiega Messina – ha stipulato una convenzione con una cooperativa che si deve occupare della presa in carico e dell'accompagnamento dei senza fissa dimora e ha siglato un protocollo d'intesa con l'Asp affinché questi casi disagiati ricevano idonea assistenza». Per Ewa, tuttavia, questa possibilità non



**Perché, in fondo, quando non si ha nessuno,
non resta che sperare che il tuo personale buon samaritano
arrivi in tempo per tenderti la mano**

sembra contemplata: «Affermano che si tratta di un caso impossibile. Ma proprio perché è un caso complesso bisogna dedicarsi con impegno ancora maggiore per la sua risoluzione. Se si fosse trattato di un cane ferito, con tutte le associazioni animaliste ed ambientaliste che esistono, si sarebbero mobilitati in migliaia. Perché lo stesso non accade per un essere umano?».

**«Più mi batto per queste
persone, tanto più mi viene
chiesto: cosa otterrà lei da tutto
questo? Vuole forse salvare il
mondo?»**

Prendersi cura dei bisognosi, d'altra parte, prima ancora che una funzione burocratica, dovrebbe assomigliare ad un'autentica missione.

O, almeno, è così che Messina ne intende il senso. «Più mi batto per queste persone, tanto più mi viene chiesto: "cosa otterrà lei da tutto questo? Vuole forse salvare il mondo? Dovremmo forse ricoverare tutti coloro che vivono per strada?". Ed io, ogni volta, rispondo che sarebbe un buon inizio farlo con chi ne ha impellente bisogno. Nessuno ne parla, ma sono tanti coloro che soffrono di disturbi mentali e che chiedono piangendo, prima di vedersi puntualmente rifiutati, di essere aiutati. Non voglio puntare il dito contro nessuno, ma è ora di intervenire. A cominciare da Ewa».

Perché, in fondo, quando non si ha nessuno, non resta che sperare che il tuo personale buon samaritano arrivi in tempo per tenderti la mano.

Quest'anno è andato in onda su Rai1 "Il metodo Catalanotti", ultimo episodio della popolare serie televisiva tratta dai romanzi di Camilleri. Una saga durata vent'anni che ha aiutato a promuovere il Sud-Est della Sicilia, che ora rischia di rimanere orfano del commissario. Corteggiato dall'Apulia Film Commission, l'ex poliziotto di Vigata è trasferito a Bari per cedere il testimone alla moglie. Dagli arancini ai panzerotti

Era il 6 maggio 1999 quando, per la prima volta, il commissario Salvo Montalbano entra nelle case degli italiani attraverso il piccolo schermo. Era il primo di trentasette episodi della saga sin qui realizzati ed era intitolato *Il ladro di merendine*, trasposizione dell'omonimo romanzo di Andrea Camilleri. Da quella sera, in un crescendo di ascolti, consensi e repliche, il personaggio partorito dalla fantasia dello scrittore empedocline entrerà nell'immaginario del pubblico con il volto dell'attore Luca Zingaretti.

L'8 marzo 2021, ventidue anni dopo, è calato il sipario sulla fortunata serie televisiva. Quella sera, subito dopo la fine della settimana sanremese, su Rai1 è andato in onda *Il metodo Catalanotti*, ultimo episodio inedito del commissario Montalbano. «Il Montalbano televisivo è concluso. Non credo si faranno altre puntate: le notizie che abbiamo ricevuto finora dicono così», ha annunciato l'attore Peppino Mazzotta, interprete di Fazio nella serie, in un'intervista rilasciata al settimanale *Gente*.

«Sono venute a mancare tutte le figure chiave. Anche se l'ultimo romanzo di Montalbano, *Riccardino*, non è stato girato, e io penso e ho sempre detto che sarebbe un dovere morale fare almeno quello, perché chiude la vicenda del commissario.

CHE NE SARÀ DI PUNTA SECCA?

L'ADDIO DI MONTALBANO E GLI EFFETTI SUL TURISMO

GIUSEPPE ATTARDI



Ma bisogna rispettare la decisione presa». Più sibillino Zingaretti: «Mi piace pensare a questa puntata come a un saluto rivolto ai compagni di viaggio che non ci sono più. Non un addio, piuttosto un “ehi come va? È dedicata a voi”. Credo sia il modo migliore per celebrarli».

Un “boom” che ha alimentato lo sviluppo di attività alberghiere e di ristorazione che adesso temono la fine della saga, anche se le repliche dovrebbero mantenere vivo il ricordo

I compagni di viaggio che non ci sono più sono Andrea Camilleri, il regista Alberto Sironi, lo scenografo Luciano Ricceri, senza dimenticare Marcello Perracchio, l'interprete - *cabasisi* e cannoli - del medico legale dottor Pasquano. Vere figure chiave: la mente e le braccia, i veri artefici del successo della fiction televisiva che ha toccato i dieci milioni di telespettatori con il 40% di share, registrando numeri record anche nelle repliche. E che ha avuto un ruolo importante nel promuovere nel mondo il territorio del Sud-Est della Sicilia, che ha fatto da scenario alle indagini del commissario. Oggi è fiorente il turismo sui luoghi di Montalbano, dalla casa sulla spiaggia di Marinella a Punta Secca alla Tonnara di Sampieri, dal barocco Scicli a quello di Ibla, arrivando fino a Noto e alla tonnara di Santa Panagia a Siracusa. Un “boom” che ha alimentato lo sviluppo di attività alberghiere e di ristorazione che adesso temono la fine della saga, anche se le repliche dovrebbero mantenere vivo il ricordo.

La trama dell'ultimo episodio è fedelmente ispirata all'omonimo romanzo di Camilleri ed è centrata su Carmelo Catalanotti, un personaggio molto noto e discusso a Vigata che ha sempre avuto una grande passione per il teatro e per questo mette in scena drammi borghesi che raggiungono anche un certo riscontro da parte del pubblico. L'uomo fa parte di una compagnia di teatro amatoriale e fin dall'inizio della storia si rivela una figura complessa: aman-

te dell'arte, ma nello stesso tempo usuraio. Inoltre, come regista sperimenta un metodo di recitazione traumatico. Quando Catalanotti viene trovato morto, Montalbano è chiamato a indagare dalla nuova responsabile della sezione scientifica professionista, una donna di grande fascino al quale il commissario non resiste. Livia è lontana e lui cede al richiamo dei sensi. Per scoprire chi è il colpevole il poliziotto dovrà entrare nella vita più intima della compagnia teatrale e scoprirne segreti inconfessati e mai portati alla luce.

Finita un'epoca, adesso la *Rai* è alla ricerca di un erede. Non sembra possedere lo stesso carisma il commissario Ricciardi, nato dalla penna dello scrittore napoletano Maurizio De Giovanni. Troppo glaciale, retrò, dallo stile fotoromanzo, tra feuilleton e misteri esoterici, con un protagonista privo di ironia e fascino. A raccogliere il testimone potrebbe essere invece Luisa Ranieri, la moglie di Luca Zingaretti. L'attrice del celebre “Antò, fa caldo”, lo spot torrido e sensuale di una bevanda estiva, ha indossato i panni di un nuovo commissario televisivo, sexy fin dal nome, Lolita (Lobosco il cognome), oltre che per la quinta di reggiseno. A produrre la nuova serie l'ormai ex poliziotto di Vigata.

Finita un'epoca, adesso la Rai è alla ricerca di un erede. Non sembra essere all'altezza il commissario Ricciardi, nato dalla penna di De Giovanni, freddo e privo di carisma

Dalla Sicilia la scena si sposta in Puglia, dove c'è una film commission più attiva. L'*Apulia Film Fund* della *Regione Puglia*, che ha già investito 831.679,95 euro di fondi *Por* per far girare a Taranto alcune scene della serie sul commissario Ricciardi, ha infatti offerto sostegno economico e logistico al Montalbano in gonnella. Insomma, dagli arancini ai panzerotti.

L'annuncio che non ci saranno nuovi episodi in televisione di Montalbano ha gettato un territorio nello sconforto: «Girate Riccardino». Il commissario ideato da Andrea Camilleri è



Il set de "Il giovane Montalbano" sulla spiaggia di Punta Secca (RG)

stato una manna del cielo per il sud-est siciliano, una visibilità enorme grazie alla scelta della produzione di ambientare la fiction nei paesi barocchi tra Ragusa e Siracusa. Così si spiega lo sgomento del sindaco di Noto Corrado Bonfanti che arriva a parlare di scelta «impensabile ed oltremodo irriverente nei confronti del grande maestro Camilleri», quella di non realizzare l'episodio ispirato all'ultimo libro della serie di Montalbano: "Riccardino".

«Dobbiamo unire tutte le forze e metterci al servizio di questo ultimo fondamentale episodio della fiction televisiva che così si con-

gnerà definitivamente dal suo affezionato pubblico internazionale», continua il primo cittadino. Il legame è fortissimo tra il sud-est e Montalbano.

C'è affetto, ma anche riconoscimento per la vetrina offerta in questi anni. «Il Val di Noto – continua Bonfanti – non può assistere inerme a questa "indecisione" generale e deve farsi promotore e protagonista di questo grande atto d'amore per il Maestro, per la Sicilia e per milioni di ammiratori ed estimatori di storie ed intrecci tutti siciliani che si sviluppano tra i nostri palazzi, le nostre vie e i nostri monumenti».

1921 - 2021



PRECURSORE DEL NEOREALISMO

QUEL FILM DI MARTOGLIO TRAFUGATO DAI NAZISTI

GIUSEPPE ATTARDI

È siciliano il film capostipite del realismo. S'intitola *Sperduti nel buio* (1914), sottotitolo Gente che gode e gente che soffre. Un classico del muto che venne annoverato dal critico cinematografico acese Umberto Barbaro tra gli esempi di «realismo significativo» e di montaggio di contrasto e di parallelismo in anticipo non solo su Griffith «ma anche, quasi di due lustri, sui grandi risultati artistici e le limpide teorie di Pudovkin».

È invece Leonardo Sciascia a collegarlo al verismo di Giovanni Verga e a considerarlo «film siciliano». «Che il soggetto fosse del napoletano Roberto Bracco (definito «l'Ibsen di Piedigrotta», nda), e napoletano l'ambiente, conta poco», argomenta lo scrittore di Racalmuto nel libro *La corda pazzo*.

Quel che contava erano il regista, il catanese Nino Martoglio – di cui nel 2021 è ricorso il centenario dalla morte – e, soprattutto, il protagonista della pellicola, Giovanni Grasso, anch'egli nato all'ombra dell'Etna, che si era già conquistato la definizione di «perentoriamente siciliano» in una tournée teatrale a Odessa. È Grasso, secondo Sciascia, «l'elemento catalizzatore della cruda realtà che il film declinava, del realismo cui il film apriva la strada». Catanese era anche la casa produttrice, la Morgana Films, creata da Martoglio assieme a Roberto Danesi tra la fine del 1913 e gli inizi del 1914.

In quella notte del '43, i soldati del Terzo Reich depredano il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e il film *Sperduti nel buio* viene sottratto assieme ad altre 313 pellicole

Il sottotitolo del film indica le tinte forti e drammatiche del soggetto: Paolina, la protagonista, figlia illegittima del Duca di Valleria, vive nel suburbio portuale una vita di stenti e di umiliazioni, a cui il suo nobile padre cerca di sottrarla quando, ormai anziano e malato, decide di riparare agli errori del passato e di lasciarla erede di tutti i suoi beni. A fraporsi è la sua amante, Livia, una donna avida e malvagia, che riesce con l'inganno ad appropriarsi di ogni cosa. Paolina, nel frattempo, incontra Nunzio, un suonatore cieco, con cui finisce per condivi-

dere la vita e il destino.

Di questa pietra miliare del neorealismo, con la quale la Sicilia si affaccia sul grande schermo, si sono però perse le tracce. Accadde in una notte d'autunno del 1943. A quel tempo l'Italia era divisa in due. Il sud occupato dagli alleati che, dopo essere sbarcati in Sicilia, iniziavano a risalire verso nord. Oltre il fiume Po, invece, dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, si era formata la Repubblica Sociale Italiana, con capitale Salò, uno Stato fascista sotto il controllo tedesco. I nazisti sapevano bene quanto «la cinematografia fosse l'arma più forte», tanto da aver istituito un ministero della propaganda.

Così, in quella notte dell'autunno del '43, i soldati del Terzo Reich depredano il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e il film *Sperduti nel buio*, assieme ad altre 313 pellicole in copia unica e ad attrezzature cinematografiche, viene caricato sui camion che fanno parte dalla carovana della Wehrmacht in fuga dall'Italia.

Il treno dovrebbe fare sosta a Venezia dove Mussolini e Hitler vogliono fondare i nuovi spazi dove produrre il cinema del regime con il Cinevillaggio, che occupa i Giardini e i padiglioni della Biennale, e la Scalera Film che costruirà gli studi di posa nell'isola della Giudecca. Ma è proprio nella tappa veneziana che accade l'imponderabile. Il treno non si ferma e tira dritto oltre il Brennero. Come una valigia smarrita, la copia del film di Martoglio comincia a girovagare per l'Europa: prima fa scalo negli studi Babelsberg di Berlino, poi in una cittadina della Polonia e negli ultimi giorni del 1944, con l'avvicinarsi delle truppe sovietiche in Germania, viene trasferito in una cittadina di nome Kostebrau, per andare a finire forse negli scantinati della Gosfilmofond di Mosca o nell'archivio di qualche collezionista. Insomma, sperduto nel buio, quasi a voler tener fede al suo titolo.

Neanche due «monuments men» italiani, stile George Clooney e Matt Damon, ovvero il ricercatore vicentino Denis Lotti e Paolo Cannepele, del Filmuseum di Vienna, protagonisti del documentario del 2014 con titolo identico al film di cento anni prima, riusciranno a ritrovarlo e a riportarlo alla luce. Di *Sperduti nel buio* restano soltanto la sceneggiatura originale e alcuni frammenti fotografici, che il Centro Sperimentale di Cinematografia ha raccolto e pubblicato nel 1987 in un unico volume, in omaggio ad uno dei più preziosi gioielli della storia del nostro cinema.

L'INTERVISTA: MARIO CUTULI

CHE NE SARÀ DELLA SCUOLA DI MIA SORELLA AD HERAT?

FRANCESCA RITA PRIVITERA

Anche la burqa ha i suoi vantaggi. Sodaba e compagne la indossano per nascondersi, passare la frontiera senza essere identificate, entrare clandestinamente in Afghanistan, il Paese da dove sono fuggite come profughe o perseguitate politiche. Una volta dentro c'è un'organizzazione di dissidenti che le accompagna nelle città e nei villaggi. [...] Scaltrite come piccole Mata Hari, agguerrite come femministe d'altri tempi, Sodaba e compagne minano dal basso il bastione di Allah: portano cibo e medicinali, organizzano scuole informali per le bambine, ma soprattutto parlano di diritti umani. [...] «Non è il velo il nostro problema – dice. Quello che vogliamo è un Paese democratico». Peccano d'idealismo le suffragette afghane?

Q

ueste parole potrebbero essere scritte oggi e invece sono datate 22 settembre 2001. Si tratta, infatti, di un estratto di un

articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* dall'inviata di guerra Maria Grazia Cutuli appena undici giorni dopo la caduta delle Torri Gemelle, nemmeno due mesi prima che venisse uccisa in Afghanistan. La riconquista di Kabul da parte dei

talebani, riportando indietro di 20 anni le lancette della storia, ha ri-acceso tristemente il ricordo della giornalista siciliana che per la sua professione e per gli ideali di pace, giustizia e libertà diede la vita.

All'indomani della fine del conflitto, abbiamo intervistato il fratello Mario, presidente della *Fondazione Cutuli Onlus*, per gettare una luce sul futuro del Paese e per capire quale sorte avrebbe atteso la "Scuola blu", il plesso per bambine e bambini eretto nel 2011 in memoria di Maria Grazia a Kush Rod, a 15 km da Herat.





Herat: Maria Grazia Cutuli School. © Gerald Bruneau



Maria Grazia Cutuli

Ora che l'Afghanistan è di nuovo sotto il controllo dei talebani, che ne sarà della "Scuola blu" e delle sue piccole studentesse?

«Al momento non abbiamo ancora notizie certe, se non che la scuola è stata operativa fino alla caduta di Herat. Capire quali saranno le sorti di quel progetto non è facile, anche perché, già in passato, non sempre il personale docente si è trovato d'accordo sull'impostazione da seguire, diviso, a volte, tra aperture occidentalizzate e posizioni più tradizionaliste. Il percorso non è stato semplice. A un certo punto è stato proposto di aprirla solo ai maschi: noi chiaramente ci siamo opposti e abbiamo sempre fatto in modo che accogliesse bambine e bambini insieme. Chiaramente adesso siamo preoccupati e rimaniamo in contatto con il Ministero degli Esteri italiano per capire come poter agire».

In che modo la scuola riflette l'impegno di sua sorella? E cosa rappresenta per quel territorio?

«Maria Grazia si domandava continuamente il perché delle cose e si soffermava sugli effetti della guerra sui civili, soprattutto sui diritti negati. I volti delle donne e dei bambini erano frequenti nelle sue cronache. Ritratti commoventi, pieni di dignità proprio dove quella dignità veniva negata. Ripensando ai suoi pezzi, nei quali il sorriso dei più piccoli conferiva speranza e l'intensità dei colori, in particolare del blu, era ricorrente, la Fondazione che porta il suo nome ha deciso di co-

struire una scuola elementare capace di accogliere 600 tra bambine e bambini. Con lo spirito di far germogliare nelle nuove generazioni, forza portante del Paese, una nuova consapevolezza. La struttura nasce grazie a un progetto corale con il Corriere della Sera e le istituzioni. Ed è frutto di un dialogo instaurato con il villaggio. Gli italiani hanno costruito in Afghanistan tante scuole, ma questa ha un'architettura unica: con il suo progetto e il blu delle sue pareti che sfuma nel cielo, è un oggetto simbolico, tanto che nel 2015 è stata selezionata tra gli edifici con maggiore influenza sul territorio in cui sorgono».

«A un certo punto hanno proposto di aprirla soltanto per i maschi: noi ci siamo opposti sostenendo che dovesse sempre accogliere bambini e bambine insieme»

Cos'ha pensato quando ha appreso che i talebani stavano riprendendo il potere?

«Che siamo di fronte a un'enorme tragedia umanitaria, un duro colpo alle democrazie del mondo. Abbiamo avvertito un forte senso di sconforto per le sorti del Paese e per il riaffermarsi di quegli schemi violenti. Con la scuola abbiamo voluto piantare un seme di speranza, ma siamo consapevoli che sotto la Sharia non può continuare a germogliare. A distanza di 20 anni, è una retrocessione nella lotta per i diritti umani nel mondo».

Circa vent'anni sono passati anche da quel 19 novembre del 2001.

«Voglio solo ricordare un aneddoto. Quando nel 2004 è giunta la notizia della condanna a morte di uno dei suoi assassini, ci è stato chiesto cosa ne pensassimo. Mia madre, con semplicità e fermezza, ha dichiarato: "Da cristiani siamo sempre stati contrari alla pena di morte, non abbiamo mai pensato che chi ha ucciso Maria Grazia potesse o dovesse essere condannato alla pena capitale. Questo non ci avrebbe ridato nostra figlia". Quelle parole sono state una lezione di civiltà e umanità».

In questo nuovo contesto, in Afghanistan le

giornaliste sono tra i soggetti più a rischio. Quale valore assume oggi, in tal senso, la testimonianza di sua sorella?

«Maria Grazia metteva dedizione, passione e rigore nel suo mestiere e ciò lo trasmetteva negli articoli e a chiunque incrociasse. Una volta si recò in Pakistan, in una scuola coranica femminile. Intervistando delle ragazze, alla fine chiese loro cosa volessero fare da grandi: una rispose la giornalista. Maria Grazia descrisse lo sguardo di questa ragazza acceso da paura e ammirazione. La sua capacità di raccontare quei luoghi è ciò che proprio in questo momento ci manca di più».

Nel nome di Maria Grazia Cutuli sono già state realizzate tante iniziative e opere sociali. Cosa si continua a fare per tramandarne la memoria?

«Stiamo lavorando a due grandi progetti. Il primo riguarda la realizzazione di un parco giochi per bambini a Catania, la sua città: sorgerà nel polo per i bambini affetti da malattie oncologiche

Una volta Maria Grazia si recò in una scuola coranica in Pakistan e chiese alle ragazze che cosa volessero fare da grandi: una rispose “la giornalista”

costruito da Lad Onlus. L'altro verrà realizzato a Kilifi, in Kenia, insieme a Koinonia, Onlus operante sul territorio, e padre Kizito (Padre Renato Sesana, il fondatore, ndr) con cui Maria Grazia aveva collaborato in giro per il mondo. Insieme costruiremo un centro per recuperare e tutelare i più piccoli sottoposti a uno sfruttamento estremo, anche sessuale, a causa della povertà. Il progetto, che darà una casa di accoglienza a circa 40 bambini, sarà anche un luogo in cui dialogare con le famiglie e creare piccole attività imprenditoriali. Mi piace pensare che Maria Grazia sarebbe contenta di queste iniziative».



Herat: Maria Grazia Cutuli School. © Gerald Bruneau

CENERE E DISAGI:

L'ETNA È POETICA, MA SOLO PER CHI NON CI VIVE SOTTO

SIMONE RAUSI

Ah, che spettacolo l'Etna! Nella visione poetica che i media nazionali stanno proponendo con i loro servizi-cartolina sembra di vederci, tutti stretti in un abbraccio, sotto un cielo stellato, ad ammirare le fontane di lava che accendono la notte come dipinti ad olio. E quanto ci riempie di orgoglio questa narrazione che ci rende così esotici, speciali, protagonisti e destinatari di un miracolo della natura.

La verità è che l'Etna è poetica solo per chi non ci vive al di sotto. Certo che tutto questo è estremamente affascinante e sì, la lava accende Instagram come poche cose al mondo riescono a fare ma, alla tredicesima settimana di "che bella l'Etna!", comincia a venire fuori anche un vago retrogusto di "che palle l'Etna!". Non sarà certamente poetico come tutto il contorno, ma la sostanza è che la pioggia di pietre, dopo 2 anni di pandemia, non ci fa più sentire dentro una cartolina, ma dentro il libro dell'Esodo della Bibbia, quello delle piaghe d'Egitto. E no, contrariamente a quanto viene spesso raccontato, i disagi non si limitano a due giorni senza aeroporto. Perché se mettiamo in fila tutti i problemi, monetari e di natura fisica, che l'Etna ha causato viene fuori un quadro generale che non merita cornice.

Ma quanto ci costa l'Etna? Perché a mettere mano al portafoglio siamo praticamente tutti. C'è il cittadino, quello sbadato, che ha azionato i tergicristalli per pulire via la cenere e ora si trova un danno che va dai 300 ai 1000€ e quello attento che, nonostante il telo, ha la carrozzeria danneggiata. E poi ci sono le istituzioni: il governo regionale ha stanziato un milione di euro per lo stato di crisi e ha chiesto lo stato d'emergenza al governo nazionale così da accedere a ristori per pubblici e privati. E poi ci sono le spese per la pulizia strada-

Dopo 2 anni di pandemia, la pioggia di cenere non ci fa sentire dentro una cartolina ma nel libro dell'Esodo

le e lo smaltimento della cenere, le scuole chiuse, il divieto di circolazione per i mezzi a due ruote, i limiti di velocità a 30 km/h e un traffico soffocante come la cenere che entra se abbassi il finestrino.

Coldiretti ha stimato danni per milioni di euro per aziende agricole praticamente in ginocchio. Intere coltivazioni soffocate dalla cenere con cavolfiori e spinaci a farne le spese più gravi. Non va meglio nelle serre, dove la cenere blocca il passaggio della luce, e nei vivai che si ritrovano con danni enormi proprio a ridosso della stagione commercialmente più interessante. Problemi seri, che diventano gravi quando di mezzo c'è la salute.

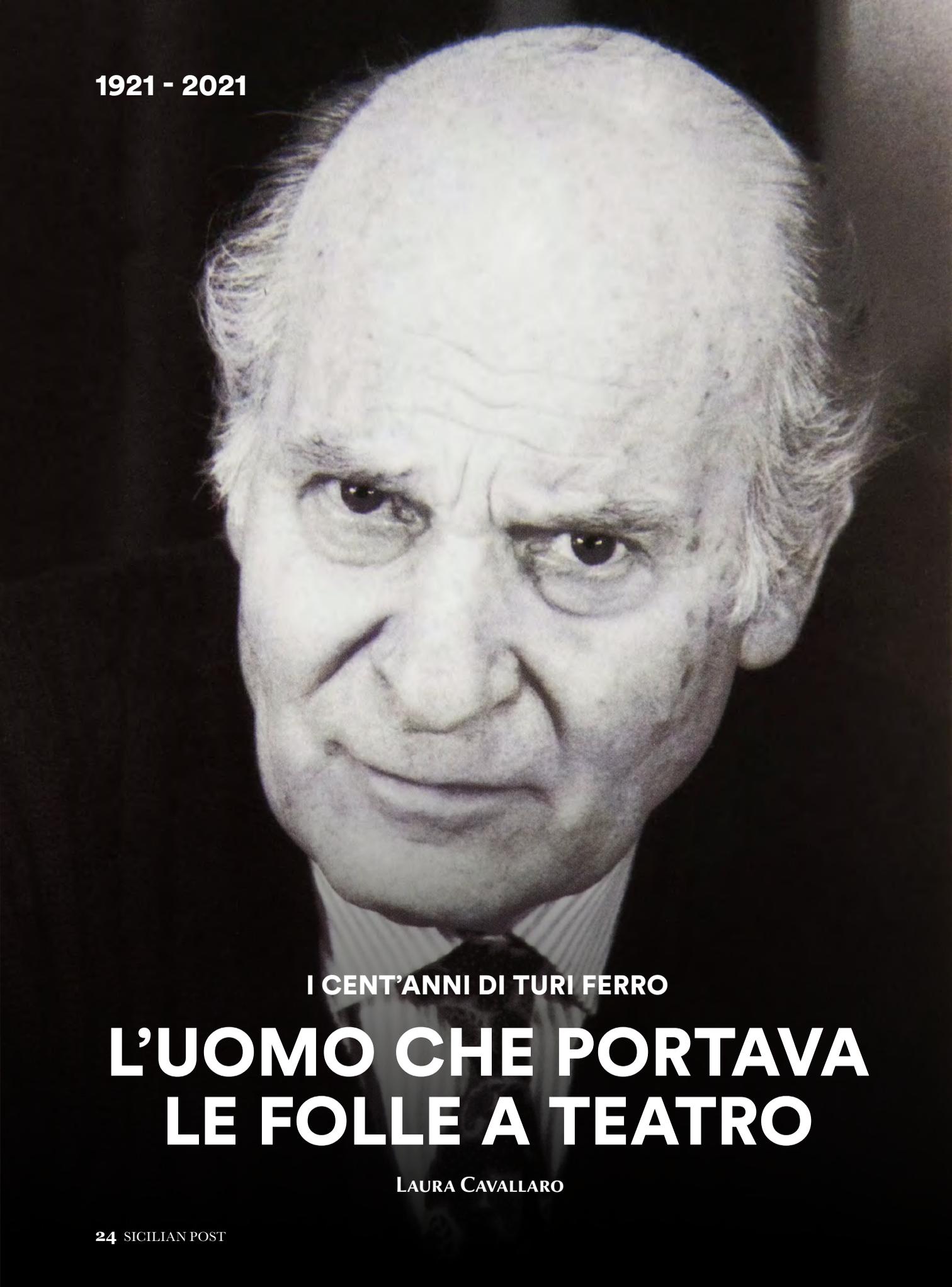
Chi abita sotto il vulcano ha il doppio di possibilità di sviluppare un cancro alla tiroide rispetto agli altri siciliani

Se è vero che le istituzioni sanitarie stanno verificando la possibile tossicità della cenere perché "la prudenza non è mai troppa", come dice Musumeci, è altrettanto vero che ci sono studi conclamati che associano un incremento dei tumori all'ambiente vulcanico. In particolare, secondo lo studio italiano dell'università di Catania e dell'Ospedale Garibaldi-Nesima pubblicato sulla rivista *Journal of the National Cancer Institute*, chi abita nelle zone etnee ha il doppio di possibilità di sviluppare un cancro alla tiroide rispetto agli altri abitanti dell'Isola. Sotto accusa proprio le "polveri sottili" disperse nell'aria.

È davvero quindi un privilegio essere sorvegliati da "a muntagna?". "Certo!", non hanno dubbi gli altri, quelli che l'Etna la guardano su Facebook ma tra i catanesi il "sentiment" è piuttosto contrastante. Di certo c'è che la narrazione fatta oltre la cintura pedemontana ci rende fieri, ma non ci rende giustizia. L'Etna non è solo quella del rosso brillante, è soprattutto quello del nero: un lato oscuro che noi conosciamo bene. A vederlo da fuori sembra un grande evento da prima pagina, è invece una quotidianità a cui ci si abitua e che smette di far notizia. Dieci eruzioni in sedici giorni e non si vede ancora la luce, con l'Etna che fumava già lo scorso anno, prima di Natale. Perché le eruzioni (e i disagi) durano giorni, settimane, mesi.

Tra il 2009 e il 2010 i giorni di passione sono stati 418. Ma le vicende recenti ci hanno insegnato che gli anni che stiamo vivendo tendono a voler essere quelli dei record.

1921 - 2021

A black and white close-up portrait of Turi Ferro, an elderly man with white hair, looking directly at the camera with a serious expression. He is wearing a dark suit jacket, a light-colored striped shirt, and a dark tie. The background is dark and out of focus.

I CENT'ANNI DI TURI FERRO

L'UOMO CHE PORTAVA LE FOLLE A TEATRO

LAURA CAVALLARO

«**U**n incantatore di serpenti, capace di ammalianti intonazioni e gesti che sembrano appartenere a un'antica alchimia», così Ombretta Grasso descriveva la cifra stilistica di Turi Ferro sulle pagine de "La Sicilia".

Ma come ha preso forma il talento di uno dei grandi trascinatori-mattatori del teatro italiano, astro dello Stabile di Catania come Strehler fu del Piccolo di Milano? Quali le tappe di una carriera costellata dai ruoli più importanti della drammaturgia classica e contemporanea e ancora impressi nella memoria del pubblico? In occasione dell'anniversario della nascita dell'attore catanese, ripercorriamo insieme la storia di questo illustre padre del teatro italiano.

I sacro fuoco lo pervase tanto che neanche la guerra lo fermò: di stanza, prima in Slovenia e poi in Croazia, allestì spettacoli dedicati alle truppe insieme al soldato Arnoldo Foà

Sebbene l'anagrafe riporti come data di nascita il 10 gennaio del 1921, in verità Salvatore Ferro venne al mondo nel dicembre del 1920. Mosse i primi passi in tenerissima età accanto al padre Guglielmo, attore della "Brigata d'arte filodrammatica" nei panni di Micheluzzo ne l'"Aria del Continente" di Martoglio. Il sacro fuoco lo pervase tanto che neanche la guerra lo fermò: allestì, di stanza in Slovenia e Croazia, spettacoli per le truppe insieme al soldato Arnoldo Foà. Recitò nelle più importanti compagnie del tempo, nel Teatro Mediterraneo, accanto a Grasso junior e Virginia Balistrieri, con il gruppo di Prosa italiana diretto da Rosso di San Secondo e nella compagnia Anselmi-Abruzzo; ma è in una Catania post-bellica e in pieno fermento che intraprese prima l'esperienza in radio col programma "Tutta la città ne parla" e poi nell'Ente teatro di Sicilia, il futuro Stabile etneo.

Il gruppo, nato con l'ambizione di realizzare un Teatro in cui sicilianità e innovazione si fon-

dessero, cominciò a muovere i primi passi sotto la guida lungimirante di Giusti. La compagnia, di cui faceva parte anche Ida Carrara, che Ferro sposerà nel giorno di San Valentino del 1951, si cimentò con produzione letteraria di Martoglio, Pirandello, Verga, Capuana per poi lasciare spazio ad autori russi e in seguito alle opere di Sciascia, Bufalino, Consolo, Buttitta e Fava. Tra uno sceneggiato Rai, un radiodramma e il lavoro in teatro, Ferro, trovò il tempo di andare a Milano per vestire i panni del mago Cotrone nei "Giganti della montagna" diretto da Strehler, tutte esperienze che lo consacreranno davanti al grande pubblico.

Per costruire i suoi personaggi oltre ad una gestualità pregnante, a una verve carismatica, l'attore usava il trucco per stravolgersi i connotati, invecchiando o ringiovanendo a dovere. Inoltre, da attento osservatore qual era, cercava per lo più di riproporre espressioni che avevo visto sul volto di persone comuni e che gli permettevano di cambiare pelle come a un camaleonte. La voglia di sperimentarsi in cose nuove gli fece adattare in dialetto siciliano alcune delle opere più note di Moliere facendolo approdare in breve pure alla regia. Anche le cronache giornalistiche del tempo ne elogiavano le qualità, Longatti su "La Provincia" scriveva «... recita non solo con le inflessioni verbali, ma con i gesti, il roteare degli occhi, lo strascicare dei piedi, senza mai alzare il volume della voce né abusare delle coloriture dialettali, preciso, realistico, comunicativo», cui fa eco sulla "Gazzetta del Sud" la recensione di Michele La Spina: «sornione e acuto come sempre e come sempre padrone della scena». Perfino negli ultimi anni della sua vita non si adagiò su testi di repertorio raccogliendo la sfida d'interpretare ruoli nuovi, come avvenne per il "Il visitatore" di Eric Emmanuel Schmitt, inedito sui palcoscenici italiani, in cui interpretava un somigliante Freud in coppia con un giovanissimo Kim Rossi Stuart. Un esempio di fierrezza siciliana e di dedizione al lavoro, che ne hanno fatto uno degli attori più straordinari in Italia.

Come recita il detto: nessuno muore sulla terra finché vive nel cuore degli altri, Turi Ferro in quello dei suoi concittadini c'è sempre stato e ci rimarrà per sempre come la più grande leggenda del teatro.



CATANIA SOMMERSA:

LA PROFEZIA SI È AVVERATA

JOSHUA NICOLOSI

Ci avevano detto che il 2050, o al massimo il 2030, sarebbe stato il punto di non ritorno. Ci avevano pure impressionato con le immagini realizzate dagli studiosi di *Climate Central* del Duomo sommerso dalle acque a causa dell'eccessivo aumento delle temperature e dal conseguente innalzamento del livello dei mari. Ci eravamo preoccupati, sì:

ma forse, in fondo, ne eravamo usciti in un certo senso confortati dal sapere che c'era ancora tempo per porre rimedio. I disastri di questi giorni, però, hanno raccontato una storia ben diversa. Il tempo che credevamo di avere si è già ampiamente esaurito: il cambiamento climatico non è uno slogan, non è un titolone utile a fare notizia, non è un partito. È semplicemente lo sconvolgimento che per tre giorni ha tenuto un'intera città



con il fiato sospeso.

Qualcuno, sui social e in generale sui media, si è già affrettato a chiamare in causa gli atavici problemi dell'incuria, del malaffare, dello spreco, dell'indifferenza rispetto al senso civico che servirebbe per non generare degrado. Sarebbe probabilmente miope negare che parte della responsabilità di ciò che è avvenuto sia da addebitare all'insieme di tali fattori. Ma è pur vero che quando la quantità di pioggia che solitamente si accumula in un anno si scaglia con tutta la sua furia in appena tre ore, quando nonni e genitori, guardando malinconicamente fuori dalla finestra, giurano di non aver mai assistito a fenomeni di tale portata, invocare le soluzioni semplici, o quelle adoperate fino ad ora, non basta.

Se chiedessimo con la stessa foga, e con unità, un cambio di passo sulle politiche ambientali, forse l'utopia di un pianeta maggiormente vivibile non sarebbe più tale. Ma fa specie constatare che se ne parli ancora poco. E che si continuino ad ignorare gli appelli che le nuove generazioni rivolgono da anni a chi, sulla car-

ta, ha il potere di cambiare le cose. E se, da un lato, una recente indagine della *Banca europea per gli investimenti* rivela che l'88% degli italiani ritiene centrale la questione climatica, dall'altro sono i giovani a scendere attivamente in piazza, ad impegnarsi fattivamente.

Il tempo che credevamo di avere si è già ampiamente esaurito: il cambiamento climatico è qui

Ma fino a quando potremo farci bastare le passerelle colorate dei *Fridays for Future*? E fino a quando potremo limitarci a pensarle come sporadiche manifestazioni di dissenso? Con il G20 alle porte, sperare in una seria presa di coscienza è lecito. Ma le grandi rivoluzioni partono sempre dal basso. E, in questo caso, dalla disponibilità di ognuno di noi a compiere il proprio dovere. Qualcuno sosteneva che i cambiamenti non si attendono, ma si progettano. Probabilmente non aveva tutti i torti.

2001 - 2021

foto Steve Harvey | Unsplash



11 SETTEMBRE 2021

CONSEQUENZE

JEFF JARVIS

Sì, l'11 settembre mi ha cambiato. Stavo arrivando al World Trade Center con l'ultimo treno quando il primo aereo si è schiantato. Il secondo impatto l'ho visto con i miei occhi e sono rimasto sul posto per raccontarlo. Ancora oggi non riesco a parlare di alcune delle scene a cui ho assistito. Ad un isolato dalla Torre Sud, che nel frattempo iniziava ad inclinarsi, ho iniziato a scappare, detriti si abbattevano tutto intorno a me, nella completa oscurità di una mezzanotte creata dall'uomo. Ne sono uscito ricoperto dai resti della distruzione, una statua grigia ammantata di polvere.

La conseguenza immediata di quel giorno è stata una patologia al cuore – fibrillazione atriale – con la quale continuo a convivere. Per quanto riguarda gli effetti a lungo termine, invece, ho avuto due cancro, una malattia respiratoria e anche una diagnosi di stress post-traumatico legato all'11/9, come certificato dal World Trade Center Health Program. In che modo tutto ciò abbia condizionato la mia famiglia è questione che spetta a loro decidere se condividere o meno; a differenza del sottoscritto, loro non sono figure pubbliche.

Sì, l'11 settembre ci ha cambiati, anche se siamo stati fortunati rispetto ai nostri vicini che hanno perso dei cari così come rispetto alle vittime delle due guerre che ne sono seguite.

Immediatamente dopo l'accaduto ho registrato i miei ricordi dell'evento e in occasione di quasi tutti gli anniversari da allora ho scritto delle mie emozioni, ho messo insieme i ricordi, ho anche composto un sermone.

Mi sono ritrovato a pensare alle altre tragedie americane a cui non vengono tributati la stessa sobria memoria e riflessione di quel giorno

Man mano che il ventesimo anniversario si avvicinava – un numero che sembra al tempo remoto e vicino – ho cercato, con difficoltà, di decifrare quali sentimenti provassi e quale fosse il loro significato. E così mi sono ritrovato a pensare non tanto all'11 settembre ma alle altre

tragedie americane a cui non vengono tributati la stessa sobria memoria e riflessione di quel giorno, e che invece sono diventate pedine sullo scacchiere politico e spettacoli mediatici da cui trarre vantaggi personali.

L'indomani cercavo vendetta ma mi vergogno di avere creduto alle armi di distruzione di massa e alla tracotante convinzione degli USA di costruire democrazie

Penso innanzitutto ai 667.528 morti per COVID-19, almeno fino ad oggi. Il 31 marzo 2020, giorno in cui i decessi per la pandemia hanno superato quelli dell'attacco alle torri – 2.977 – anticipando l'orrore e la tragedia che ci aspettavano, ho avuto la peggiore crisi dall'11 settembre. Dove costruiremo il memoriale al milione di persone – Dio ci aiuti – che potremmo perdere solo in questo Paese, morti quasi tutte evitabili? Il rancore nei confronti degli attentatori dell'11 settembre è lecito, ma ci viene detto che non possiamo prendercela con i politici, con i volti di Fox News, e con la gente comune che contribuisce alle morti da COVID rifiutando di vaccinarsi e di indossare la mascherina con il loro sconsiderato, incurante, egocentrico, illogico, ignorante, insensibile, malvagio disprezzo per le vite di chi gli sta intorno. Invece di assistere ad una seria riflessione, mi trovo di fronte allo spettacolo di una pandemia e delle sue conseguenze ridotte a strumento nelle mani di certi Governatori per rendere omaggio all'era di Trump, a merce di scambio per l'attenzione degli opinionisti, ad arma di distruzione di massa nelle mani di politici e magnati dei media di tutto il mondo.

Penso quindi alle vittime e ai soldati che hanno combattuto e dato la vita nelle due guerre che il mio Paese ha giustificato con l'11 settembre. Il giorno dopo ero arrabbiato. Cercavo vendetta, un'emozione che mi è ancora permesso provare. Al tempo stesso mi vergogno profondamente di avere creduto a George W. Bush e al New York Times, non soltanto sulle armi di distruzione di massa, ma anche sulla tracotante convinzione dell'America nella propria virtù e

nel proprio Destino Manifesto di costruire democrazie. Mi dispiace.

Penso a George Floyd e gli afroamericani che hanno aspettato 400 anni per un movimento guidato dal semplice, autoevidente principio

Penso ai vecchi uomini bianchi rimasti avvinghiati al potere e che preferiscono distruggere le istituzioni democratiche piuttosto di dividerne i frutti

che Black Lives Matter. Dove sono i memoriali in ogni città e cittadina eretti per le vittime della schiavitù, di Jim Crow, della discriminazione e dell'ingiustizia? La Germania li ha eretti in ricordo dei suoi crimini, dei suoi peccati e della sua vergogna. Ce n'è anche uno nel centro di Berlino. Dove sono i nostri? Dov'è la nostra pacata meditazione sul nostro più grave peccato?

Penso allo scorso 6 gennaio, un altro giorno di infamia, anche se quella volta il terrorismo arrivava dal di dentro. Mi sconcerterei come siamo riusciti a dar vita a commissioni, leggi, riorganizzazioni governative, anni di riflessione, e guerre per vendicarci degli aggressori dell'11 settembre, eppure non riusciamo a consegnare alla giustizia coloro che hanno ispirato e causato l'insurrezione al Campidoglio.

Penso alle donne in Texas, private dei diritti sul proprio corpo da uomini potenti e da una Corte Suprema scelta dagli stessi individui che, durante questi anni, hanno sfruttato l'11 settembre per il proprio tornaconto politico. Penso ai trans e alla comunità LGBTQ che soffrono discriminazioni e abusi. Penso ai bambini e agli altri innocenti che ancora muoiono per il folle amore di questo Paese per le armi in quanto malato simbolo di libertà. Penso ai bambini di Flint senza acqua potabile. Penso ai detenuti, in

particolare a quelli di colore, ancora in prigione per il reato di vendere qualcosa che è ormai legale da diverse parti, e alle altre ingiustizie che si consumano in quei luoghi. Penso alle vittime di incendi e tempeste, del cambiamento climatico, del disastro di un antropocene di cui ci rifiutiamo di accettare la responsabilità. Penso alle vittime degli oppioidi, della malasanità, dell'avidità.

Penso ai vecchi uomini bianchi – lo sono anche io – rimasti avvinghiati al potere e che preferiscono distruggere le istituzioni democratiche piuttosto di dividerne i frutti con chi verrà dopo di loro.

Sì, in questa ricorrenza, rifletto su come l'11 settembre mi abbia cambiato durante tutti questi anni. Ma penso anche alla nostra incapacità di interessarci con convinzione alle altre tragedie che affliggono la nostra nazione; penso al nostro deficit di riflessione sulle nostre responsabilità e sui nostri peccati; penso alle cause per maggiore giustizia ed equità che passano inosservate a molti tra i miei colleghi nel mondo delle breaking news. L'11 settembre ha finalmente portato tutte le nostre – e mie – mancanze sotto i riflettori.

Sì, in questa ricorrenza, ricordo sempre chi ci ha lasciati e ringrazio i primi soccorritori, i cui volti ancora ricordo, tra chi ci guidava verso la

L'11 settembre ha finalmente portato tutte le nostre mancanze sotto i riflettori

salvezza e chi correva verso il pericolo. Rifletto sul dono di essere tra i sopravvissuti. Ma sarebbe un giorno sprecato se non ne traessimo insegnamenti più profondi. Rimpiango il fatto che ne abbiamo appresi così pochi.

traduzione Francesco Raciti



JEFF JARVIS

Professore di Journalism Innovation della *Craig Newmark Graduate School of Journalism* alla *City Uni-*

versity di New York è stato tra i sopravvissuti dell'attacco al *World Trade Center* del 2001. Ha pubblicato sui principali quotidiani

internazionali come *New York Times*, *Guardian*, *New York Post* e *BusinessWeek*. È stato indicato come uno dei 100 personaggi più

influenti del mondo dei media dal *World Economic Forum* di Davos. Questo articolo è tratto dal suo blog *BuzzMachine*.

La Germania ha eretto dei memoriali in ricordo dei suoi crimini, dei suoi peccati e della sua vergogna. Dove sono i nostri per le vittime della schiavitù, di Jim Crow, della discriminazione e dell'ingiustizia?

1921 - 2021



SCIASCIA E I GIALLI SENZA COLPEVOLE

«IL POTERE NON PUÒ CONDANNARE SÉ STESSO»

JOSHUA NICOLSI

«**P**osso dubitare della realtà di tutto, ma non della realtà del mio dubbio». Bertolt Brecht sapeva come vestire i panni del provocatore. Ma persino per lui questo genere di considerazione pare fin troppo difficile da digerire. Per farlo, d'altra parte, bisognerebbe fare i conti con un concetto di verità sfuggente, insidioso, traballante. Se anche la certezza si rivela inadeguata, a cosa aggrapparsi? Se il presunto vero diventa vittima di manipolazioni, su cosa fondare il nostro agire civile ed etico? Potrebbe mai una collettività assumere, come fondamento della propria convivenza, la scomoda abitudine di porre delle domande? Prendiamo, ad esempio, il caso della giustizia: nessuno potrebbe mai mettere in dubbio la buona fede di un pronunciamento legale o la coerenza logica di un'indagine, men che meno l'individuazione univoca di un colpevole. Ne va quasi della nostra identità. Proprio su questo si basa la grande maggioranza dei romanzi gialli che il pubblico tanto ha imparato ad apprezzare: da Poe a Conan Doyle, da Simenon a Camilleri, il presupposto fondamentale di tali opere è che l'ordine naturale sia destinato ad essere ripristinato. Che i malfattori vengano inchiodati alle loro responsabilità. Fortuna che esiste la letteratura a ricordarci di non dubitare mai, dirà qualcuno. Senza tuttavia aver fatto i conti con il nome mancante in questa lista di scrittori-detective: Leonardo Sciascia.

A ben guardare, infatti, i gialli sciasciani si concludono sempre in maniera piuttosto ambigua: talvolta non si riesce ad incastrare il responsabile dell'omicidio, altre volte la pista investigativa, pur rivelandosi valida, viene sapientemente ostacolata fino alla sua archiviazione. Una sorta di paradosso contraddistingue la produzione poliziesca dell'autore di Racalmuto, all'interno della quale la verità è solo un accessorio di una trama ben più complessa e ingannevole. Lo è ne *Il giorno della civetta* (1961), al termine del quale don Mariano Arena viene scarcerato e il quadro delle prove smontato; lo è in *A cia-*

scuno il suo (1966), in cui il professor Laurana viene fatto fuori per aver scoperto la tresca assassina tra l'avvocato Rosello e la conturbante Luisa, mandanti dell'uccisione del marito di lei, il dottor Roscio; e lo è, se possibile ancora di più, in *Il contesto* (1971), che vede la morte dell'ispettore Rogas, brillante investigatore che arriva ad un passo dal fare luce su una serie di morti eccellenti nel mondo della magistratura salvo poi essere stritolato da intrighi e complotti ai piani alti. È una verità aggrovigliata come un gomitolo, fioca ed intermittente sul fondale reso torbido da depistaggi e omissioni. Una condizione decisamente e distintamente siciliana, certo, ma al tempo stesso tristemente italiana (come poi confermerà anche *L'affaire Moro* del 1978). Se il poliziesco è riflesso della realtà, il dietro le quinte si può solo intuire, ma non affermare. Lo disse anche Vincenzo Consolo, parlando con l'amico del suo singolare approccio alla giallistica: «Quando lo andavo a trovare, gli comunicavo la mia disapprovazione da lettore per questa svolta. Lui sorrideva perché aveva scelto questa tecnica del romanzo poliziesco per dire altro. Capii, dopo, che lui aveva sentito l'urgenza di affrontare un tema come quello della mafia, servendosi di uno strumento collaudato come il romanzo poliziesco. Nei suoi romanzi non si arriva mai all'individuazione del colpevole. Sciascia voleva dire che erano delitti politico-mafiosi, erano delitti del potere e il potere non poteva processare e condannare sé stesso». Un dato di fatto che negli anni ha confermato la sua validità, arrivando sino agli eclatanti casi giudiziari che recentemente hanno animato l'opinione pubblica, rimasta amareggiata dagli esiti di alcuni processi che promettevano sconvolgenti verità e che, gattopardianamente, si sono risolte in un nulla di fatto. Cosa resta, allora, dinanzi alle verità annacquate? Il dubbio. Lo stimolo a rimanere vigili ed incontentabili esploratori di contraddizioni, scettici contestatori delle versioni di comodo. Il potere non può autocondannarsi. Ma a noi è ancora concessa l'indignazione. Noi, almeno moralmente, possiamo e dobbiamo farlo.



A MONREALE IL SUO ULTIMO FILM

MARCEL CARNÉ E IL RICATTO DELLA MAFIA

SALVATORE DI FAZIO

Il regista Marcel Carné è stato un simbolo della cultura francese del Novecento. Il suo "Les Enfants du Paradis" (1945), sceneggiato da Jacques Prévert, fu giudicato nel 1971 il miglior film francese di sempre.

Nel 1979, quando gli fu conferito l'ambito Premio Cesar alla carriera, Carné era preoccupato di non trovar più sostegno per i suoi tanti progetti cinematografici. Il cruccio lo arrovellava dacché aveva ultimato *La Bible*, un lungometraggio atipico sui mosaici del Duomo di Monreale, l'unico da lui interamente girato fuori dalla Francia.

Visitando Monreale, Carné era rimasto stupito da quella «manifestazione d'arte piena di amore e di fede, di una bellezza che mozza il fiato a chi per la prima volta la contempla». L'idea di farci un film si concretizzò nel 1976 grazie al sostegno del produttore André Tranché e della rete televisiva francese *Antenne2*. "La Bible", lavoro affascinante quanto sfortunato, gli avrebbe segnato la vita in un modo imprevedibile, divenendo la sua ultima opera cinematografica.

Carné non aveva concepito il film come un documentario, ma piuttosto come un oratorio per immagini e musica punteggiato da brevi testi

poetici, tanto che avrebbe voluto intitolarlo "Un chante d'amour". Dopo la morte del regista, avvenuta nel 1996, l'amico Didier Decoin, sceneggiatore del film, ha divulgato diversi aneddoti sulla vita e l'arte di Carné, nonché sulla lavorazione di "La Bible". Egli racconta che per le riprese Carné aveva fatto realizzare un'enorme impalcatura per portare all'altezza dei mosaici i binari su cui far scorrere il carrello con la cinepresa *Panaflex*. Rievoca, in particolare, un episodio singolare che né il regista né il suo produttore avrebbero mai potuto immaginare.

**All'interno del Duomo un omino
con i baffetti gli fa notare
che un incidente può sempre
capitare, che l'impalcatura è alta,
che cadere da lassù, ma con un
piccolo contributo lui e suoi amici...**

Carné è all'interno del Duomo di Monreale per l'ultimo sopralluogo tecnico. Gli si presenta un omino coi baffetti che, anche a nome dei

“suoi amici”, gli esprime ammirazione e augura al film una buona riuscita. «L'avrà!», replica seccamente il maestro. Senonché l'omino fa notare che un incidente può sempre capitare, che l'impalcatura è alta, che cadere da lassù..., ma con un piccolo contributo finanziario, inve-



Un frame del film

ce, lui e i suoi amici avrebbero... A questo punto Carné sbotta: «Ma questa è una minaccia!». L'omino precisa che si tratta di “prevenzione”. Carné e il produttore, André Tranché, pur preoccupati, non cedono. Al primo giorno di riprese ecco un'amara sorpresa: trovano il set sabotato, la cinepresa è stata scaraventata giù dall'impalcatura e un biglietto avvisa che la prossima volta sarebbe toccato all'operatore. Tranché allora si rassegna a pagare. La somma è esorbitante, ma da quel momento tutto fila liscio. La mafia offre alla troupe i pasti dei migliori ristoranti che controlla; supporta gli spostamenti in città con auto private in corsia preferenziale; a turno fa chiudere dei cinema perché Carné possa visionarvi le riprese già effettuate; infine, regola il flusso dei fedeli in cattedrale, in occasione di matrimoni o funerali. In questo caso, dinanzi all'ingresso, stanno due uomini che danno direttive inderogabili: «Procedete ordinatamente dietro al morto e nel più assoluto silenzio, ché il maestro sta girando e deve concentrarsi».

Le riprese si conclusero senza intoppi, ma restò in Carné una profonda inquietudine che a lavorazione ultimata confidò a Decoin: «Povera Bibbia! Quando penso che è toccato a me, sodomita e miscredente, portare sullo schermo questa santa storia - per

giunta con il concorso della mafia... Non pensi che il tuo buon Dio me la farà pagare cara?». Non sappiamo per quanto tempo quell'interrogativo abbia tormentato Carné. Le cose sembrano dapprima andar bene. “La Bible”, presentato fuori concorso al festival di Cannes del 1977, ricevette il premio della giuria ecumenica. Ma il successo finì lì. *Antenne2* giudicò il film troppo lungo e solo nel 1979, con due anni di ritardo, ne trasmise in TV una versione monca. Il produttore non riuscì a piazzare i diritti del film, che rimase fuori mercato.

Per Carné sarebbe stato l'ultimo film della sua carriera. Cnicamente avversato dai registi e dai critici della *nouvelle vague*, ignorato dall'establishment culturale francese, pur avendo pronte decine di progetti di nuove opere non trovò più chi investisse su di lui. Sprofondò nella malinconia. Proprio durante le riprese di “La Bible” era stato informato della morte del suo amico Jean Gabin e si prefigurava un tempo sempre più scandito dalla scomparsa delle persone care, che «bruscamente ti fa prendere coscienza della tua età e che ti rende sempre più solo in un mondo che ti è sempre più estraneo».

Nei suoi ultimi anni Carné condusse una vita modesta, mentre il produttore André Tranché,



Marcel Carné e papa Giovanni Paolo II

a causa delle ingenti risorse personali investite nel film di Monreale, si ridusse in miseria. A nulla era valso l'aiuto offertogli dall'amico Roberto Tumbarello, giornalista siciliano. Questi nel 1979, grazie alle conoscenze che vantava in Vaticano, combinò con Tranché una visione privata di “La Bible” per Giovanni Paolo II a Castel Gandolfo.



Si sperava così di avere un buon viatico per il film. Il Papa, dopo averlo visto, commentò: «Mi sono commosso. Sembra che quelle tessere dei mosaici si muovano e parlino. Siate orgogliosi della vostra opera». Non senza precisare: «...Ma, se l'avete realizzata per guadagnarci, è stata un pessimo affare. Purtroppo hanno più successo le frivolezze che non le passioni profonde che quest'opera sollecita». Si dimostrava la verità dell'antico motto per cui "Carmina non dant panem".

O, semplicemente, aveva avuto ragione Prévert, quando in un'intervista aveva presagito a Carné un destino simile a quello di Georges Méliés, pioniere del cinema: «Ci sono buone probabilità che Marcel, come Méliés, vada a finire vendendo arance nelle stazioni ferroviarie». Carné, nei suoi ultimi anni non vendette arance, ma i film che progettò rimasero nel cassetto. Ebbe piena cognizione dei sacrifici che la sua vocazione chiedeva e citava l'aforisma di Gide "l'arte fiorisce dalle costrizioni e muore della libertà".

Nelle difficoltà, furono proprio i mosaici di Monreale, quella singolare narrazione figurati-

va integrata all'architettura, ad ispirarlo ancora. Carné negli anni Ottanta immaginò nuove forme di spettacolo audiovisivo nello spazio urbano:

«Venti proiettori le cui immagini convergono verso uno schermo gigante... con fotogrammi che si giustappongono e si sovrappongono... con un sonoro quadrifonico... immagini statiche, cui manca sì il movimento del cinema, ma con

Per Carné sarebbe stato l'ultimo film della sua carriera. Pur avendo pronte decine di progetti di nuove opere non trovò più chi investisse su di lui. Sprofondò così nella malinconia

cui si possono creare effetti inusuali, per ottenere forti suggestioni poetiche...». "La Bible" sarebbe rimasto, è vero, l'ultimo film di Carné, nonostante la sua longevità. Ma sarebbe stata la memoria dei mosaici di Monreale, così presente in quelle rappresentazioni audiovisive che pur riuscì a realizzare, a nutrire per un po' il suo spirito inquieto e a dargli il pane della vecchiaia.



IL GRANDE TROMBETTISTA E LA SICILIA:

ANGELO E DEMONE, MAGIA E MISTERI: CHET BAKER IN UN FILM

GIUSEPPE ATTARDI

Intorno a mezzanotte. La storia di Chet Baker termina nella solitudine di una stanza d'albergo come nel film *Round Midnight* di Bertrand Tavernier, ma non ha inizio nei ghetti neri. Il colore della pelle di Chesney "Chet" Baker non era lo stesso di quella di Miles Davis, Charlie Parker, Lester Young, Bud Powell e Billie Holiday. Tuttavia, da quella misteriosa notte del 13 maggio 1988, quando morì precipitando dalla finestra di un albergo nella zona del quartiere a luci rosse di Amsterdam, il suo nome si è affiancato alla schiera di quei "jazzisti maledetti" che hanno scritto alcune delle pagine più importanti e drammatiche della storia di questa musica.

Chet Baker lo conobbi in un freddo e spoglio camerino del *Messina Jazz Meeting* nell'estate del 1985. Aspetto sofferito, il volto segnato da profonde rughe, capo chino, sguardo fisso nel vuoto, il musicista nato nel 1929 in Oklahoma sembrava uscito dal tunnel della droga: aveva perso i denti, le mandibole gli erano state fratturate dagli spacciatori, ma la sua tromba risuonava come prima: dolce, malinconica, poetica. «È stata importante la droga ed ha avuto molta influenza su di me, come

forse non suonerei come faccio oggi. Tutti i musicisti a quel tempo usavano droghe. Tutti quelli che vivevano e suonavano con me, da Charlie Parker a Gerry Mulligan».

**«Era bello come James Dean.
In Italia lo chiamavano "L'Angelo".
Ma è morto da solo sul marciapiede
di una strada sporca nel quartiere
a luci rosse di Amsterdam»**

Era il Baudelaire della tromba, il poeta per cui la droga rappresenta il mezzo più adatto per esaurire quel gusto dell'infinito che urge nei cuori, per superare l'eterno "mal de vivre". Non rinnegava il passato, ma sembrava essersi disintossicato.

Lo rividi due anni dopo, nel dicembre del 1987, al *Nuovo Teatro di Catania*, ospite della rassegna del *Brass Group*. Nel suo volto balenò un sorriso, si leggevano segnali di ottimismo: mi annunciò di aver appena terminato di realizzare tre video con Elvis Costello, stava interpretando un film di Pierre Mertens ed avrebbe dovuto scrivere la colonna sonora del lavoro cinematografico di Bruce Weber.

Cinque mesi dopo, intorno a mezzanotte, la tragica e inattesa notizia. Su quella notte ad Amsterdam restano irrisolti tanti misteri. La polizia si limitò a comunicare che «tutto quello che sappiamo è che non è implicata alcuna attività criminosa», lasciando propendere verso l'ipotesi del suicidio. Ma la finestra della camera del trombetta scorreva verticalmente lasciando uno spazio di appena 25 centimetri, nel quale era difficile infilarsi anche per

**Lo conobbi in un freddo camerino
del Messina Jazz Meeting nel 1985.
Volto segnato da profonde rughe
capo chino e sguardo fisso nel vuoto.
La sua tromba poetica come sempre**

artista e come uomo», biascicò. Poi, dopo una pausa di riflessione, aggiunse: «Se non lo avessi fatto

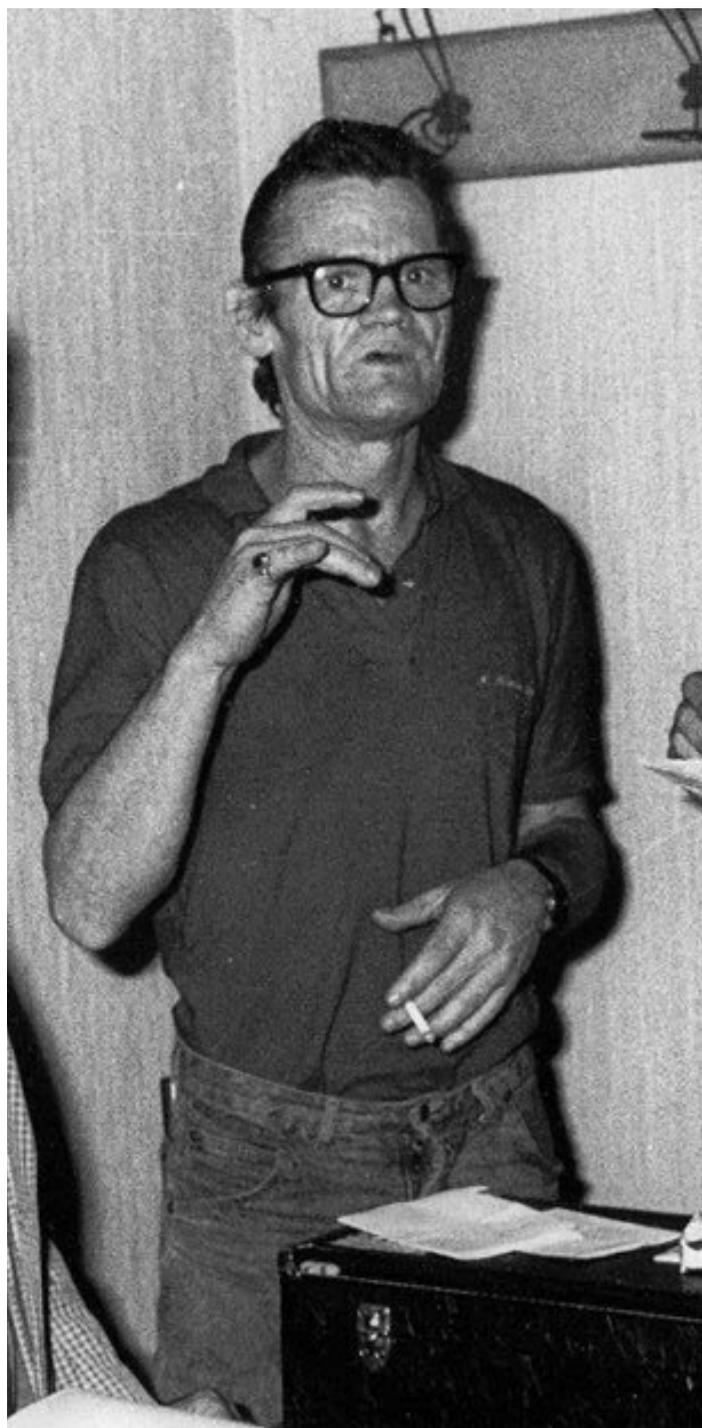
uno smilzo come lui.

Su quella notte indaga adesso il regista olandese Rolf van Eijk nel film *Jazz Noir - Indagine sulla misteriosa morte del leggendario Chet*. «Sono un fan di Chet Baker da quando avevo vent'anni», racconta il trentasettenne regista olandese.

«Prima non ascoltavo jazz, ma mi sono trasferito ad Amsterdam. E nella mia strada, nel centro di Amsterdam, c'era un jazz café. Da quel momento cominciai ad ascoltare jazz. Poi è arrivato Chet Baker e mi sono innamorato del suo tono di voce unico e della sua vulnerabilità, anche, ovviamente, del modo in cui suonava la sua tromba. A quel tempo la mia ragazza mi aveva lasciato dopo sei anni di fidanzamento, la musica di Chet mi ha davvero aiutato ad alleviare il dolore dell'amore perduto. Invece di farmi arrabbiare, mi ha addolcito e mi ha aiutato a mettere da parte il mio ego. Ho davvero iniziato ad interessarmi alla persona dietro la musica e ho iniziato a fare ricerche su di lui. Ho scoperto che c'erano due lati di lui. La sua "apparizione sul podio", con lui sul palco molto vulnerabile e piccolo, e dietro il palco, nella sua vita privata, dove non era un uomo molto romantico. Era molto manipolatore, egocentrico e ho scoperto che non era in grado di impegnarsi veramente con il vero amore. Ma può cantarlo. Sono stato stimolato dal fatto che fosse adorato in tutto il mondo da milioni di persone. Le donne, gli uomini lo amavano. Era bello da giovane, come James Dean. In Italia lo chiamavano "L'Angelo". Ma è morto da solo sul marciapiede di una strada sporca nel quartiere a luci rosse di Amsterdam».

Baker diceva: «Il blues ci pervade. Ne abbiamo bisogno: senza blues, non hai niente su cui contare»

Il film parte proprio dagli ultimi giorni del trombettista ripercorsi dal detective Lucas. Della figura di Chet non si nasconde niente, la pellicola ne mostra la debolezza, la violenza verso la fidanzata Sarah, non evita la tossicodipendenza, ma ne esalta le doti artistiche, frutto anche del suo tormento interiore. «Il blues pervade tutti noi», disse Baker. «Abbiamo bisogno del blues, perché quando sei stanco del blues non hai più niente su cui contare». Quello che ne esce è il ritratto di un angelo e de-





Giuseppe Attardi intervista
Chet Baker nel 1988

mone, genio e sregolatezza, di un uomo sul finire della sua esistenza, segnato dall'arte e dalla vita, nel fisico e nell'anima.

«Nel film Chet funziona come una figura di “Cristo” che per la musica ha dato la vita, mentre il detective deve percorrere la sua strada»

La pellicola ha un affascinante andamento lento, con una fotografia dalle tinte fosche, è dolente, sofferente come la vita del jazzista. È l'attore Steve Wall (anche frontman della band The Walls and The Stunning), a calarsi perfettamente nel personaggio di Chet Baker, con la sua voce strascicata e la camminata incerta, mostrando sul volto i demoni del jazzista che si trascina nei vicoli decadenti di Amsterdam e che si trasforma sul palco dei fumosi jazz club. Steve Wall ha preso lezioni di tromba ed ha lavorato sulla voce in modo che fosse più nasale, così da riuscire anche a cantare due brani portanti della colonna sonora: *My Foolish Heart* e *My Funny Valentine*.

«Conoscevo già Chet Baker, avevo alcuni suoi album, ma per prepararmi a questo ruolo ho cercato tutto ciò che lo riguardava, libri, interviste e filmati di concerti», ha detto Steve Wall. «Ho amato questa ricerca. Non avevo mai suonato la tromba prima ma ho preso lezioni durante le riprese, ho imparato anche la diteggiatura e la respirazione, quindi sembra che stia davvero suonando. Volevamo che sembrasse assolutamente reale, in modo che anche un trombettista che guarda il film pensi che sto suonando».

Il sorprendente fa discutere. «L'elemento potente del cinema è che puoi giocare con il tempo e lo spazio all'interno della storia che racconti. È l'ultima forma d'arte per farlo», commenta il regista. «Quello che volevo fare, dopo aver visto la storia svilupparsi sui due personaggi di Chet e dell'investigatore Lucas, che hanno qualcosa in comune, è che dopo aver iniziato “insieme”, alla fine si sarebbero riuniti in una stanza. Non è un film guidato dalla trama, ma è più un viaggio spirituale. Chet funziona come una figura di “Cristo”, che ha dato la sua vita alla musica, mentre il detective deve percorrere la sua strada».

LA SICILIA DI BATTIATO TRA ODDIO E AMORE

GIUSEPPE ATTARDI

Le canzoni di Franco Battiato erano astute e de-ideologizzate nella scrittura. Invetive politiche come *Povera Patria* piacciono sia a destra che a sinistra come al centro. Tuttavia, restando sempre lontano da atteggiamenti militanti, l'artista nato a Riposto, quando ancora si chiamava Ionia, non ha mai nascosto le sue simpatie per la Sinistra.

A Catania legò il suo nome alla "primavera" del sindaco Bianco, ricoprendo il ruolo di direttore artistico della stagione di spettacoli estiva per quattro anni, dal 1995 al 1998. Spettacoli che ancora oggi i catanesi ricordano con nostalgia. Era l'epoca della "raggiante Catania" dei Rem, degli Skunk Anansie, dei Flor, di Carmen Consoli e di tanti altri.

Una città amata, tanto da prendere casa in via Umberto. Una città odiata, tanto da scappare nel 2005 quando cominciava l'era "sciampagnini". «Se vince Scapagnini me ne vado», annunciò sollevando polemiche. «Catania negli ultimi anni si è imbruttita, e anche tanto», spiegò. Il *Secolo d'Italia*, quotidiano di destra, titolò in prima pagina: "Quoque tu, carissimo Battiato...". Il quotidiano era deluso perché tutto sommato lo consideravano vicino alla destra. «Io di destra?», sbottò Battiato incredulo. «Ma se non sono mai stato di destra in vita mia! Andiamo, per carità, che mi lascino fuori dalla politica!».

Alla fine, non lascerà Catania, per la semplice ragione che, a parte qualche mese invernale, già abitava da tempo a Milo, una manciata di chilometri più in là, sulle pendici dell'Etna. Il rifugio dove aveva una libreria immensa e ricca di volumi pregiati, sala di registrazione, cimeli e ricordi di viaggi in terre lontane. Giù, in città, scenderà per qualche concerto al Metropolitan o al Bellini o per far visita agli amici, ma non prenderà più parte alla vita pubblica. Perché, come si lamentò, non voleva essere tirato per la giacca né da destra, né da sinistra.

Nel 2013, tuttavia, il Maestro di Milo si lascerà

nuovamente sedurre dal mondo della politica. Dal novembre 2013 al marzo 2014 sarà assessore alla Regione Sicilia con la giunta dell'amico Rosario Crocetta (Pd). Esperienza finita in modo a dir poco burrascoso per la famigerata frase pronunciata da Battiato al Parlamento europeo: «Queste troie che si trovano in Parlamento farebbero qualsiasi cosa. È una cosa inaccettabile, sarebbe meglio che aprissero un casino».

«Io l'avevo detto a Crocetta: "Fammi direttore artistico di qualche sezione speciale"», ricostruì dopo essere stato mandato via. «Sapevo di rischiare di finire nel mirino di politici che pensano solo al potere e non sopportano gli uomini liberi». Denunciò un complotto contro di lui, da sempre ostile all'arroganza del potere. «Non aspettavano altro che farmi fuori. Era cominciato tutto con l'accusa di non aver indossato la cravatta alla prima riunione dell'Assemblea regionale. Poi si sono lamentati per il fatto che non mi presentavo all'Ars. Io invece a Palermo andavo e a spese mie. Davo fastidio, perché non lo facevo per me o per un partito, ma per la Sicilia». E poi mi confessò: «Ti dico una cosa che non sa ancora nessuno, nemmeno Crocetta: ero andato a Bruxelles per battere cassa, su mandato del governatore. Al termine di quel famoso discorso, c'erano tutte le donne che ridevano, fui accerchiato, neanche fossi stato Brad Pitt, e tutte a chiedermi foto e autografi. Tra i più entusiasti c'era anche il responsabile dei fondi europei e mi promise che la Regione Sicilia sarebbe stata la prima a ricevere quei soldi».

Episodi che aumenteranno il suo isolamento. Fino a racchiudere tutto mondo nella "sua" Milo che ora lo piange. Organizzando corsi, rassegne, festival per far conoscere il suo "regno" ad amici musicisti e alle persone comuni. Fino all'ultima festa a lui dedicata, quando già Franco Battiato si mostrava spesso confuso e assente nel backstage. Presagi di un male che lo ha lentamente e inesorabilmente allontanato dalla vita.

1945 - 2021



foto Giorgio Romeo

IL SICILIANO CHE RIDISEGNÒ NEW YORK NEGLI ANNI '20

DANIELA MARSALA

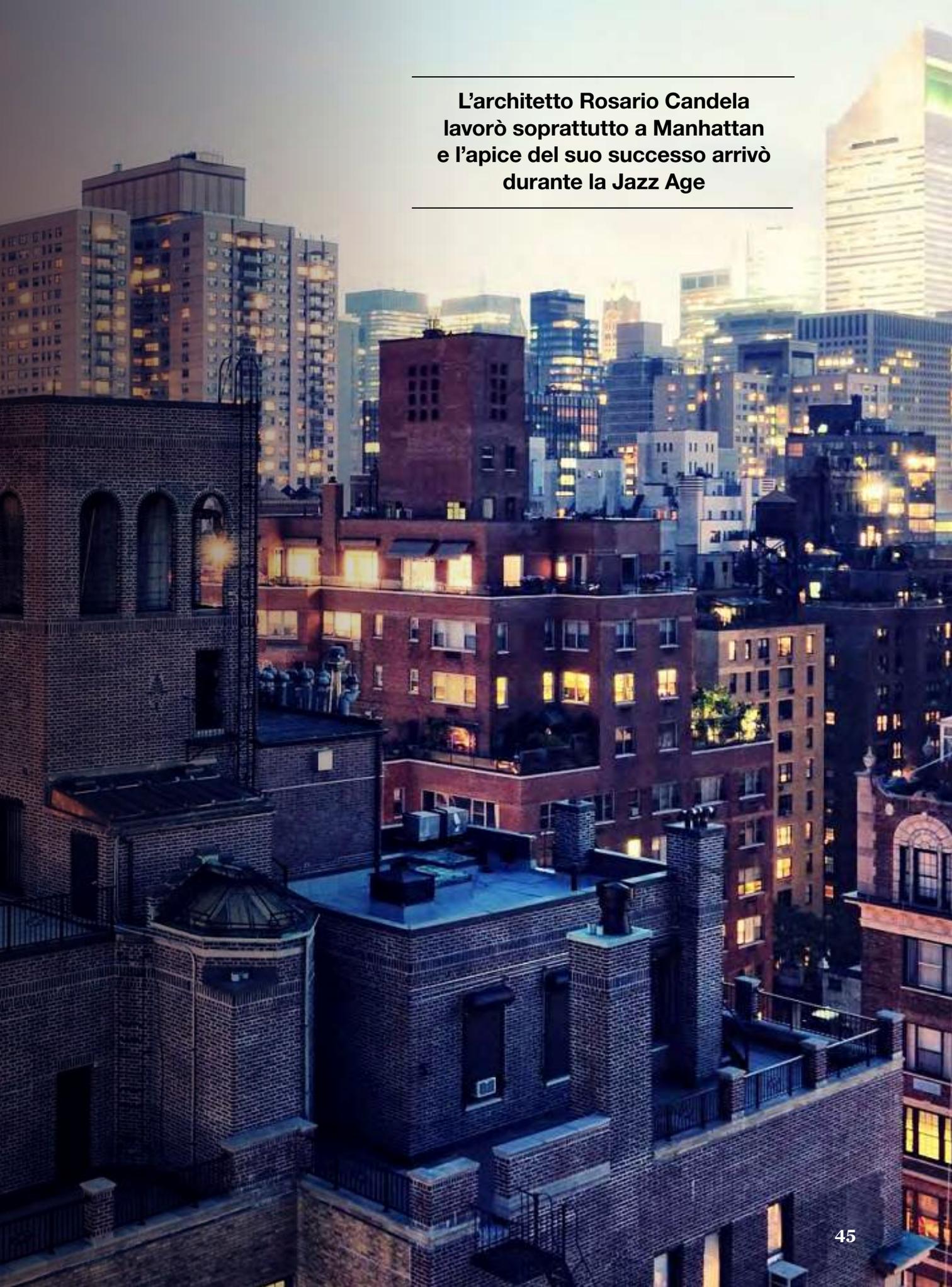
Ci sono vie dell'affascinante New York che rivivono nelle nostre menti come set di scene dei grandi film; basti pensare alla Fifth Avenue dove si reca Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany* o a *Sutton Place* nella scena della panchina di Manhattan di Woody Allen. Ciò che, però, è meno noto è che proprio ad alcuni di questi luoghi è legato il nome di un illustre siciliano: l'architetto Rosario Candela.

La sua storia inizia nella provincia di Palermo, esattamente a Montelepre, dove nacque nel 1890 e da cui partì verso gli Stati Uniti intorno al 1909. Figlio di un imbianchino, Michele Candela, e di Giuseppina Pizzurro, nonostante il giovane Rosario avesse una conoscenza minima della lingua, riuscì a laurearsi in architettura presso la *Columbia University* nel 1915. Questa attitudine ambiziosa lo portò, dopo i primi lavori come disegnatore, ad aprire il suo studio nel 1920 a Madison Avenue; un passo verso la realizzazione del sogno americano che ricevette da subito buoni riscontri, con diverse commissioni da imprenditori e costruttori con cui realizzò i suoi celebri design. Un clima dinamico di collaborazioni in campo edile che ha portato alla trasformazione di alcuni quartieri marginali in nuovi distretti per una clientela di lusso. All'inizio lavorò soprattutto a Manhattan, città per cui progettò e collaborò con altri addetti ai lavori per la realizzazione di circa 75 appartamenti. L'apice del suo successo arrivò soprattutto durante la Jazz Age degli anni '20 nella Upper East Side. Un lavoro intenso che subì un forte rallentamento con la crisi economica che colpì l'America nel 1929, ma durante il quale continuò a lavorare ad altri proget-

ti, come la sua casa di Harrison e la Regency Parks (poi Regency Gardens). Anni in cui la sua attenzione si concentrò anche sulla crittografia: a quanto pare, riuscì a decodificare i messaggi criptati nel 1898 da Étienne Bazeries, comandante dell'esercito francese e ritenuto l'autore di un metodo inaccessibile. Candela scrisse anche due libri sull'argomento, uno dei quali contiene le sue lezioni di crittografia presso l'*Hunter College di New York*, dove tenne una cattedra a partire dal 1941. Morì nella sua casa di Mount Vernon nel 1953.

Nel 2018 il *Museum of the City of New York*, che custodisce la storia, la cultura e il percorso di trasformazione della città, ha organizzato la mostra *Elegance in the Sky: The Architecture of Rosario Candela*, alla scoperta dell'eredità lasciata dal celebre architetto siciliano che ha dato forma al luxury living della Manhattan degli inizi del XX secolo. Il design, divenuto poi tipico, degli edifici prima dello scoppio della Guerra Mondiale che caratterizzano il paesaggio urbano di luoghi iconici come Park Avenue, Fifth Avenue e Sutton Place, le housing cooperative 960 Fifth Avenue e 720 Park Avenue, le decorazioni in stile Art Deco nel periodo fra le due grandi guerre, attici, terrazze e interni dallo stile sobrio, funzionale ma allo stesso tempo elegante. Così l'architetto emigrato dalla Sicilia è diventato punto di riferimento nella trasformazione di New York, dove grazie a un'efficace campagna spinse molti facoltosi a lasciare le loro case private per trasferirsi nelle "eleganti dimore nel cielo", connubio di lusso e comodità ancora oggi molto apprezzate e ricercate, cambiando così il paesaggio urbano della città.

**L'architetto Rosario Candela
lavorò soprattutto a Manhattan
e l'apice del suo successo arrivò
durante la Jazz Age**



IL CANTIERE RODOLICO

GLI ULTIMI MASTRI D'ASCIA SICILIANI

OLGA STORNELLO

Eccolo lì, Salvatore Rodolico, seduto a ridosso delle barche tirate in secco, dall'alto dei suoi quasi 84 anni. Accanto a lui Giovanni, il figlio «che è più speciale di me perché è più giovane», come lo presenta l'anziano padre. Si tratta della famiglia Rodolico, i più antichi mastri d'ascia di Sicilia che per ben cinque generazioni hanno realizzato barche ad Aci Trezza. Oggi non costruiscono più pescherecci, ma il loro cantiere è sempre lì, sul litorale trezzoto, aperto a visite e dimostrazioni su miniature del lavoro del maestro d'ascia. Citati ne "I Malavoglia", apparsi in "La Terra trema" di Luchino Visconti, i Rodolico sono un pezzo della storia del borgo

marinaro e il capofamiglia, Salvatore Martino (nato proprio l'11 novembre 1937), è Patrimonio Umano Vivente della Regione Siciliana ed è stato iscritto nell'albo d'onore dei Mastri d'ascia.

«Per poter costruire imbarcazioni di una certa grandezza, fino a 150 tonnellate, occorre superare un esame della Capitaneria di Porto: da cinque generazioni la mia famiglia lo ha sempre fatto» racconta felice e con umiltà Salvatore Martino Rodolico. Giovanni aggiunge: «Mio padre ha la prima elementare, io la terza media, ma abbiamo sempre ottenuto la licenza per costruire barche». «Per realizzare le imbarcazioni ci vogliono pochi macchinari, ma tanto ingegno: dalle barche a remi più





foto Olga Stornello

piccole ai grandi pescherecci a motore, il cantiere Rodolico non ne ha mai sbagliata una»: così l'artista Alice Valenti vanta la famiglia di maestri, con cui collabora dipingendo barche e modellini con uno stile tipicamente siciliano, simile a quello dei carretti.

«La più antica fattura di realizzazione di una barca qui ritrovata risale al 1808: 213 anni di attività»

A confermare l'abilità nel mestiere dei Rodolico vi sono i numeri: «La più antica fattura di realizzazione di una barca qui ritrovata risale al 1808: 213 anni di attività» racconta Salvatore con la sua sigaretta in bocca. «Un'altra risale al 1908 - continua - e riguarda la costruzione di una barca commissionata dall'Università di Catania per raggiungere le Isole Ciclopi». Mostrando un compensato con incisioni numeriche e grafiche, Salvatore e Giovanni spiegano: «Questo era il nostro computer: un compensato su cui incidere i progetti delle barche. Prima di costruire un'imbarcazione bisognava farne un disegno per il Ministero della Marina Mercantile, per la Capitaneria di Porto e per l'ingegnere statale che l'avrebbe controllata». Tutte le barche dei Rodolico hanno sempre passato il collaudo, senza problemi di sbilanciamento. «Per evitare che una barca si sbilanci - spiega Giovanni - bisogna procedere con ordine. - Prima si taglia il legname con lo scuriuni ("che scorre", ndr: sega a na-

stro), poi la chiglia, i paletti a incastro, diritto di prua, la linea d'asse, il timone, la larghezza un terzo della lunghezza...». La parte più complessa è il fissaggio della cinta, che circonda la barca: «La cinta deve essere posizionata subito con la giusta inclinazione, altrimenti una volta fissata non si può più sistemare. Per questo si usa il cattabuni (ndr: squadra falsa) per prendere la cattabunata (ndr: l'inclinazione della cinta). Poi si procede con il ribuzzo per piantare i chiodi in modo invisibile, si stucca e si poggia il cabinato sul ponte di coperta».

Finita la parte tecnica, si procede con quella artistica: «Sulle barche - spiega Alice - si dipingono simboli: le sirene, seducenti e mortifere come il mare, l'occhio che indovina la rotta, pesci spada e granchi di buon augurio per un pescato ricco, cavallini che diano velocità». Giovanni aggiunge: «Una volta questi decori erano fatti da un pingisanto, che dipingeva santi protettori a prua». Pronta e collaudata la barca, è festa: il prete dà la sua benedizione, la banda suona e la gente accorre.

«Sulle barche si dipingono simboli: le sirene, seducenti e mortifere come il mare, l'occhio che indovina la rotta, pesci spada e granchi di buon augurio per un pescato ricco, cavallini che diano velocità»

Tutto questo fino al 1990, quando il Ministero della Marina Mercantile ha deciso di non rilasciare più permessi di pesca e di conseguenza tutti i piccoli cantieri navali hanno cessato l'attività.

A ciò si aggiunge che Acitrezza è un'area marina protetta e pertanto al cantiere Rodolico non possono attraccare barche per eventuali riparazioni. «C'è stato un tempo in cui avevamo 40 operai, liste d'attesa di cinque anni con produzione di almeno 6 barche all'anno. L'ultima produzione commissionata risale al 1990. Oggi realizzo qualcosa per me, come la barca dal nome Italia, in ricordo di mia nonna mai conosciuta, ma senza la quale tutto questo non sarebbe esistito» conclude con malinconia, ma sorridente, Giovanni mentre Salvatore Martino ascrive la sua felicità alla moglie, sposata 43 anni fa.

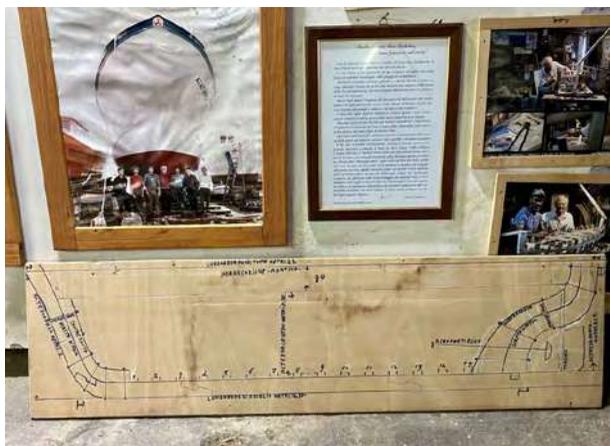


foto Olga Stornello



ACQUEDRA
Consegnata una targa
a Salvatore Rodolico
"Tesoro umano vivente"



C'era davvero un buon pubblico al Cantore Rodolico nella scala d'acqua per la cerimonia di consegna della targa del Comune in onore del lavoro dei Maestri d'Acqua fresconi e, in particolare, di Salvatore Rodolico, "tesoro umano vivente" iscritto nel "registro delle eredità immateriali della Regione Siciliana".
E' stato il sindaco Filippo Drago a consegnarla a Rodolico che tuttavia non ha potuto fare a meno di riconoscere le problematiche "umoraniche" cui va incontro assieme a quelle che un tempo erano evidenziate solo dal mare e dalla sua forza.
In questa occasione è utile, riteniamo, ricordare un reperto di archivio che ci porta al febbraio 1888 con la stima fatta dal mastro barcaio Antonino Rodolico, allora "del-

la consegna della targa
Comune di Acqua
fresconi di Rodolico
maestri d'acqua
fresconi e le
particolari di
Salvatore
Rodolico, iscritto
nel "registro
delle eredità
immateriali della
Regione Siciliana".
in Riposta" Epoli di Acireale, vertice
vicino un altro lontano di Salvatore.
E' la stima di "una barca di legno
con tutti i fagni (1905) di qualità, 2
medici (corde lunghe, mastri per
tirare grossi pezzi), un ferro, 2 travi,
2 assi (corte), vela ed altre". E' restata
nella scara di Trozza da po-
Francesco Muscarà fu Salvatore di
Acì Cavatolo a Giuseppe Valente di
Filippo che chissà pesava a un
ca: Arzotto, Bonapollara; allucio
(cafo) di barca; nave: 23; fagni
menti: tari 12; remi n. 5; onze 4; ti-
morie: tari 7; falanghe: tari 8; albe-
ro ed antenna: onze 3; taglie: tari
10. Totale onze 31 e tari 7. «La rela-
zione del "mastro cordaro" con
"Capo di tirare ed altro" portava a
onze 3, tari 2 e grana 5».



40 ANNI DI VITTORIE SENZA SICILIANI

APPLAUSI SENZA SUDORE

DARIO VETRANO

L' 11 luglio 2021, triplice fischio, l'Italia vince gli Europei di calcio. Puntuali come ad ogni vittoria azzurra, i tifosi italiani hanno invaso le strade per festeggiare con caroselli, balli e canti. La Sicilia, sfoggiando il suo lato folkloristico tra auto con carrozzeria tricolore e bare avvolte nella bandiera inglese, non è stata da meno nella partecipazione ai festeggiamenti. Ma a fronte di questo, quanti sono i siciliani scesi in campo per contribuire a questo trionfo?

Al momento della premiazione, tra i giocatori in fila per ricevere la medaglia d'oro, abbiamo visto sventolare una bandiera sarda (due i giocatori provenienti dall'isola: Sirigu e Barella) ma nessuna bandiera siciliana. Come mai? A leggere la lista dei convocati si capisce il perché: nessuno dei 26 giocatori viene dalla Sicilia.

E volendo approfondire un po' di più, grazie a una ricerca di *calcioefinanza.it* si scopre che dal 1980 ad oggi, la nazionale italiana di calcio ha convocato ben 406 giocatori, ma di questi solamente quattro sono i nati in Sicilia (meno dell'1%). L'isola così si ritrova al penultimo posto per numero di convocati, tra Umbria e Basilicata (che però hanno un numero molto inferiore di abitanti).

La Trinacria, oltretutto, è all'ultimo posto in rapporto al numero di abitanti. A parte l'exploit leggendario di Totò Schillaci a Italia '90 e considerando che Balotelli è nato a Palermo ma è cresciuto in Lombardia, questi dati ci confermano che c'è un problema di rappresentanza e di partecipazione attiva dei siciliani alla nazionale italiana e di conseguenza ai suoi trionfi e alle sue sconfitte. La questione è che un "contenitore" di prestigio come la selezione azzurra non faccia venire a galla un problema fondamentale: la Si-

cilia non riesce a produrre un numero sufficiente di giocatori di alto livello da almeno 40 anni. Questo suggerisce un paio di ipotesi: la prima consisterebbe in un limite geografico dettato dal fatto che procuratori e osservatori di talenti difficilmente si recano nelle isole (ma questa tesi non regge in virtù del dato della Sardegna); la seconda, invece, lascia pensare che le grandi squadre siciliane, non militando più nella massima serie, tolgono visibilità ai calciatori isolani cresciuti nei loro vivai.

Quindi se da un lato c'è il problema del calcio siciliano che non riesce ad esprimere giocatori di qualità capaci di militare in grandi club e quindi anche in nazionale, dall'altro il risultato è che i siciliani si trovano a festeggiare una squadra che non rappresenta il territorio se non a livello politico. Il meccanismo è simile a quello che si riproduce a livello di club: secondo un'indagine del 2017 del bookmaker *William Hill*, tre siciliani su quattro intervistati tifano la Juventus, seguita da Milan e Inter. Sembra quindi che nello sport (almeno ad alto livello) per i siciliani non ci debba essere uno stretto legame tra squadra appoggiata e la rappresentazione territoriale, anche a livello di provenienza degli atleti.

Riflessioni che lasciano aperte tre questioni: in primo luogo, l'estrema difficoltà del nostro territorio nel produrre giocatori di alto livello. Un limite economico, geografico o organizzativo? In secondo luogo, la scarsissima rappresentanza siciliana nelle nazionali degli ultimi 40 anni, con la conseguenza che l'apporto attivo dell'isola ai trionfi degli azzurri sia stato pressoché inesistente. La Sicilia può davvero dirsi rappresentata? Infine: quanto incide questo fattore sulla passione del tifoso siciliano? E che legame esiste tra questi problemi?



SICILIAN POST